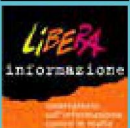
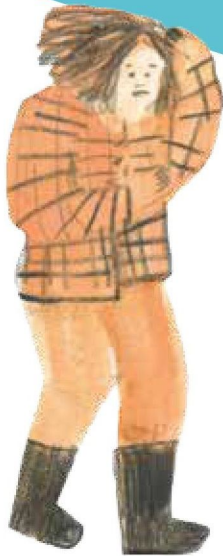


R.I.G.A.

CAPORALATO

EMILIANO





R.I.G.A.

“Caporalato emiliano”

A cura di Libera Bologna e Libera Informazione

R.I.G.A. - Report e Inchieste di Giornalismo Antimafia è il frutto del lavoro che Libera Bologna svolge durante l'anno nel campo dell'informazione.

Una riga dopo l'altra, un lavoro quotidiano e costante di studio, approfondimento e inchiesta su quello che accade sul territorio.

Un lavoro che crediamo sia fondamentale nel contrasto alla criminalità organizzata di stampo mafioso: per combattere le mafie è necessario conoscerle, ma è necessario, ancora prima, conoscere dove si infiltrano e radicano, i luoghi e le modalità.

E, visto che neanche Bologna è esente da un radicamento mafioso, abbiamo ritenuto necessario iniziare a mettere nero su bianco quello che sappiamo, mettere insieme pezzi e unirli in dei dossier tematici che crediamo siano essenziali per buttare giù quei muri di indifferenza che spesso abbiamo incontrato nel nostro percorso.

Questi dossier saranno quindi tanti tasselli che andranno a creare un quadro complessivo del fenomeno mafioso a Bologna, nella speranza che la consapevolezza di quello che accade nel capoluogo emiliano porti alla diffusione sempre più ampia di una coscienza e di una mentalità antimafiose.

Per poter arrivare a dire tutti insieme: Mafie, riga!*

[*Riga, espressione bolognese per dire : basta, chiuso, finito]

INDICE

PREFAZIONE	pag. 4
Bologna: il lavoro, tra mercato e mafie <i>di Lorenzo Frigerio</i>	
INTRODUZIONE	pag. 10
I numeri (e oltre)	pag. 12
I lavoratori “senza volto” del processo Aemilia <i>di Paolo Bonacini</i>	pag. 17
I CASI	
Il caporalato che si nasconde tra i subappalti - Castello D'Argile	pag. 21
Lo sfruttamento nei laboratori tessili - Calderara, Imola e San Matteo della Decima	pag. 22
Morire di caporalato sull'Appennino reggiano - Casina (RE)	pag. 23
Settore carni, un porto franco - Modena	pag. 24
Dall'Agro Pontino al Nord Italia: quando il lavoratore diventa solo strumento nelle mani dell'impresa criminale	pag. 29
<i>di Marco Omizzolo</i>	
Il valore della vera cooperazione	pag. 33
<i>di Rita Ghedini</i>	
Storie di sfruttamento lavorativo	pag. 46
La dignità del lavoro	pag. 55
<i>di Carlo Sorgi</i>	
CONCLUSIONI	pag. 59

La presente pubblicazione è stata curata da Sofia Nardacchione

Copertina di Daniela Berti

PREFAZIONE

Bologna: il lavoro, tra mercato e mafie

di *Lorenzo Frigerio*¹

Con il nuovo dossier, presentato nell'ambito della terza edizione del Festival dell'Informazione Libera e dell'Impegno, il lavoro giornalistico messo in campo dal coordinamento bolognese di Libera conferma la sua capacità di lettura dei business criminali sulla piazza felsinea. Prima c'è stato *"Bologna crocevia dei traffici di droga"*, realizzato a cavallo dello scorso anno e del presente, facendo tesoro degli spunti di ricerca contenuti nell'operazione Aemilia del 28 gennaio 2015, recentemente approdata alle sue prime importanti risultanze processuali² e che era servito ad individuare e collegare i meccanismi dello spaccio di sostanze stupefacenti in città e in regione. Ora questo nuovo approfondimento, intitolato eloquentemente *"Caporalato emiliano"*, consente di certificare ancora meglio quella che avevamo già definito "la fine dell'innocenza", tanto per Bologna, quanto per l'Emilia-Romagna. Un'innocenza che a lungo è stata vissuta e presentata come un'assoluta diversità nel panorama nazionale. Non possiamo dimenticare che città e regione sono, da sempre, state elogiate come l'unico modello di sviluppo economico impermeabile alle infiltrazioni criminali, perché dotato ad ogni livello di anticorpi naturali, in grado di debellare qualsiasi possibile infezione criminale, proveniente da fuori, in primis dalle regioni del sud.

A distanza di tre anni dalla deflagrazione sociale, politica e mediatica rappresentata dal blitz che ha originato il processo Aemilia, invece, appare chiaro come questa diversità fosse semplicemente presunta e come le mafie abbiano potuto agire in maniera del tutto indisturbata, mettendo solidi radici nell'arco degli ultimi decenni, proprio grazie ad una colpevole disattenzione di tutti gli attori sociali.

¹ Coordinatore della Fondazione Libera Informazione

² Sofia Nardacchione, *Aemilia. Fine primo tempo, 125 le condanne*, Libera Informazione, 2 novembre 2018

Nell'immaginario giornalistico e nel bagaglio sociologico di quanti si occupano da decenni di mafie e criminalità organizzata, il topos letterario della presunta diversità dell'Emilia Romagna e di Bologna richiama un altro mito, altrettanto simile, tanto nella costruzione, quanto nello smantellamento: cioè quello della Lombardia e di Milano, messo prima in crisi dalla metà degli anni novanta – quando le ripetute operazioni antimafia della prima Direzione distrettuale antimafia, appena insediata, portarono a circa 3.000 (sigh!!) condanne in via definitiva per 416 bis – e poi definitivamente tramontato, con l'indagine Crimine/Infinito, concordata in simultanea dai magistrati antimafia delle procure della Repubblica di Milano e di Reggio Calabria. In entrambi i casi, seppure con tempistiche e modalità diverse, abbiamo guardato due regioni e due città elette a simbolo di innovazione e progresso, la cui grandeur era stata decretata "una tantum" perché quest'investitura rassicurante fosse destinata a durare nel tempo, progressivamente cadere sotto i colpi dell'avanzata delle cosche siciliane, calabresi e campane. Il fulcro portante di questa mitologia, pregnante di significato e carica di contenuti ai suoi albori, ma smentita decisamente negli ultimi decenni, fu individuato nella capacità di produrre lavoro e ricchezza nel rispetto delle regole e delle leggi, a vantaggio dei singoli e delle comunità.

Il presente lavoro, invece, certifica con cifre e valutazioni come l'ingresso delle mafie nel tessuto sociale ed economico della regione e della città sia potuto avvenire non per una casualità, ma per la presenza di falle nel sistema e di una diffusa cultura dell'illegalità, cresciuta in tempi di benessere e poi alimentatasi perversamente, soprattutto in quest'ultimo decennio di conclamata crisi. Anche a Bologna e in Emilia Romagna è ormai dimostrato processualmente come le cosche avessero già da tempo abbandonato gli originali ambiti parassitari e predatori, per mutare pelle drasticamente e investire uomini e risorse nei mercati legali, da quelli pubblici – pensiamo alle imprese che si infiltrarono negli appalti pubblici – a quelli privati, come il commercio e il turismo. Questo senza rinnegare le origini, ma anzi miscelando il nuovo e il vecchio, il lecito e l'illecito e dando vita ad un nuovo soggetto criminale inedito e ibrido, ma altamente pericoloso per la società e per

l'economia. I clan più moderni, in questo territorio, hanno saputo cavalcare pregi e limiti della globalizzazione, offrendo un volto rispettabile e perfettamente integrato nel tessuto socioeconomico locale, grazie anche ai rapporti allacciati con professionisti di varia natura, esponenti della finanza e della politica, finendo per intossicare entrambe in modo del tutto rovinoso. Il racconto dell'avanzata delle mafie in questi territori, che qui si arricchisce di nuovi casi e materiali, era già stato l'oggetto dei quattro dossier giornalistici commissionati a Libera Informazione, tra il 2010 e il 2015, dall'Assemblea Regionale dell'Emilia-Romagna³. Inoltre, un ulteriore elemento che scaturisce dalla lettura di queste pagine è dato dall'analisi del quadro del mercato del lavoro a Bologna e in regione, dove si dimostra come sia sempre più difficile tracciare un confine netto tra affari legali e business illegali, tra mercato del lavoro e sfruttamento della manodopera, per mezzo di un caporalato diffuso in molti comparti dell'economia locale. Il lavoro nero diventa così la migliore espressione di un'economia che, prima ancora di essere criminale, si dimostra del tutto fragile, perché non ha in sé possibilità di sviluppo e tende ad arretrare progressivamente, innanzitutto sul piano della tutela dei lavoratori in essa impiegati. Monitorare la consistenza del lavoro nero e il peso sullo sviluppo dell'economia sommersa non è facile e diventa ancora più complesso quando si deve affrontare una forte reticenza di carattere culturale, prima ancora che operativa. La tutela della legalità nei rapporti di lavoro e il contrasto ai fenomeni di intermediazione abusiva di manodopera sono obiettivi necessari, ma difficilmente percorribili, se non vengono percepiti come la prima necessità, per tracciare una linea di demarcazione nei riguardi di quella che sembra assumere sempre più i contorni di una vera e propria "giungla", all'interno della quale i lavoratori diventano "carne da macello".

Infatti, non possiamo sottovalutare come a monte dell'avvio di un'economia sommersa, quale è quella raccontata anche nel presente dossier, vi sia l'incontro di opposte finalità. Da un lato, infatti, abbiamo l'esigenza per le imprese e per i datori di lavoro di mantenere adeguati livelli di produzione e di competitività in tempi di

³ I dossier possono essere consultati e scaricati a questo link:
<http://www.liberainformazione.org/pubblicazioni/>

crisi, provando ad abbattere le spese. La prima voce da contenere è diventata il costo del lavoro, da qui le varie forme di ridimensionamento, dall'outsourcing della forza lavoro, scaricandone all'esterno il carico fiscale e contributivo, fino alla chiusura e al trasferimento delle unità produttive, con conseguente perdita di occupazione locale. Tutti elementi sconosciuti, fino a pochi decenni fa, a Bologna e in Emilia-Romagna, oggi purtroppo comuni anche in questi territori, tanto da aprire le porte ad un massiccio ricorso al lavoro nero ed irregolare anche in settori finora mai storicamente coinvolti nel fenomeno. Dall'altro lato, la crisi di sistema, prima globale e poi locale, che stiamo attraversando, ha generato forti contrazioni nei livelli individuali di reddito, spingendo molti ad accettare situazioni di lavoro informali, per non dire irregolari, nel tentativo di mantenere il proprio tenore di vita, fino ai casi disperati di sussistenza, se non di vera e propria sopravvivenza. Chi offre le proprie prestazioni in nero ha la necessità di garantirsi ad ogni costo un'occupazione, oppure di cercare di integrare salari o pensioni inadeguate all'aumentato costo della vita.

La tipologia di lavoro nero è però differente da comparto a comparto, così abbiamo lavoratori del tutto sprovvisti di garanzie e tutele, perché la loro assunzione non è stata formalizzata, oppure siamo in presenza dello sfruttamento di immigrati giunti clandestinamente nel nostro Paese. Non mancano anche lavoratori parzialmente tutelati o che svolgono attività integrative, non denunciate oppure il cui trattamento economico e previdenziale non trovano un corrispettivo nella prestazione assicurata. Per assicurare la trasparenza ed evitare infiltrazioni criminali nei comparti economici di una qualsiasi società moderna, quindi anche di quella felsinea, innanzitutto bisogna contrastare l'intermediazione irregolare di manodopera e, contestualmente, fare in modo che il ricorso al sommerso sia sempre bandito.

Il primo passo essenziale è la mera osservanza delle norme disposte per la sicurezza sui posti di lavoro e poi serve affrontare, senza remore culturali, il fenomeno del "caporalato" che si è pensato, erroneamente, per troppo tempo fosse solo circoscritto alle regioni meridionali. Una ricca casistica, che qui è ben descritta, ci ha dimostrato come il confine tra il favore dell'amico che ti offre un lavoro e vere e proprie

pratiche illegali sia divenuto ormai fin troppo sottile, anche all'ombra delle Due Torri. All'interno della "giungla" intricata che è diventato il mercato del lavoro, nei meandri di un sistema economico che, prima di farsi sommerso, è diventato fondamentalmente illegale e criminale, è ormai del tutto acclarato – e un'autorevole ed ulteriore conferma viene proprio dal presente dossier – il ruolo delle organizzazioni mafiose che, con ampi spazi di manovra e di guadagno, sono state sempre in grado di consentire, in tempi rapidissimi, l'incrocio tra le differenti domande di lavoro nero e le rotte dell'immigrazione, grazie al costante afflusso di manodopera clandestina.

Uomini principalmente, ma anche donne e bambini, che sono stati sottratti con la forza o con l'inganno dai loro paesi di origine, agli occhi della legge italiana precari e irregolari, diventano così la massa indistinta che viene conferita allo sfruttamento nelle diverse forme, qui raccontate, fino ai casi di moderna schiavitù, impensabile fino a poco tempo fa che potesse essere replicata a queste latitudini⁴. Lavori sommamente faticosi, oppure abbruttenti e sottopagati; condizioni alloggiative ed igieniche definibili "precarie" con un eufemismo; violenze fisiche e psicologiche di ogni natura; sfruttamento delle reti parentali e dei retaggi etnici: queste sono tutte condizioni che concorrono a degradare la misura del vivere quotidiano per quei tanti adulti e bambini di nazionalità differenti, che finiscono per essere le prime vittime dei processi di globalizzazione in atto e che transitano anche per le vie della città e della regione. "*Caporalato emiliano*" è l'ennesimo tassello messo a disposizione della

⁴ "L'economia sommersa ha attratto nel nostro paese decine di migliaia di immigrati. Essa offre spesso lavori poco qualificati, pesanti, pericolosi, spiacevoli, ma consente di avere un reddito a persone prive di documenti e di permesso di soggiorno, che altrimenti, dovrebbero tornare nel loro paese. Per questo, nell'ultimo decennio, il settore informale dell'economia italiana ha favorito l'immigrazione irregolare. I dati disponibili non lasciano dubbi. Negli anni '90, un terzo degli immigrati occupati lavorava nell'economia sommersa. Questa quota era più alta nelle regioni del Mezzogiorno, in Lombardia e nel Lazio e più bassa nel Nord-est. Il lavoro nero degli immigrati era più diffuso in agricoltura, nelle attività stagionali di raccolta, nelle serre e nelle aziende zootecniche, nell'edilizia, nel lavoro domestico, nei posti dei servizi urbani che richiedono un basso livello di qualificazione: camerieri e cuochi, facchini, uomini delle pulizie e portinai, garzoni e commessi nelle macellerie e nelle panetterie, nei garage e presso i distributori di benzina" (Marzio Barbagli, *Immigrazione e reati*, Il Mulino, 2002, prima ed. 1998).

collettività locale e nazionale per cercare di comprendere i mutamenti delle mafie e contribuisce ad arricchire e completare il percorso avviato da Libera con "LiberaIdee", la ricerca sulla percezione e la presenza delle mafie e della corruzione nel nostro Paese⁵. Il racconto del caporalato "in salsa emiliana", la denuncia del lavoro nero e dell'evasione fiscale vanno a costituire un quadro d'insieme che serve a ridiscutere i termini delle questioni, ad interrogarsi sull'origine di alcune fortune economiche sospette, ma soprattutto a cogliere le connessioni con le organizzazioni criminali e mafiose in senso stretto. Cerchiamo di fare tesoro di queste pagine, di questa lettura di scenario, perché nasca, nei cittadini, la consapevolezza di un rinnovato impegno, singolo e collettivo, per il contrasto al crimine e all'illegalità e, nelle istituzioni, la volontà di costruire politiche del lavoro all'altezza delle sfide.

I temi dell'immigrazione, del caporalato, del lavoro nero non possono essere oggetto di disputa politica tra partiti solo nella mera ottica elettorale, ma serve uno scatto in avanti per il ripristino della legalità in ampi settori del mondo del lavoro, per sostenere il contrasto alla corruzione, il recupero dell'evasione fiscale, la lotta alle mafie, oggi finita all'ultimo posto nell'agenda delle priorità della politica.

⁵ Rapporto LiberaIdee: http://www.libera.it/schede-630-rapporto_liberaidee

INTRODUZIONE

Può un essere umano essere un mero prodotto del mercato illegale? Può un essere umano essere un bene materiale e funzionale agli interessi economici e finanziari delle organizzazioni criminali?

Sì, può esserlo. E' scritto nero su bianco nelle storie, nei casi giudiziari, negli occhi di chi ha vissuto in prima persona questo sfruttamento. Ed è scritto nero su bianco anche nell'ultima relazione della Commissione Parlamentare Antimafia: "sia le analisi economico-sociali, sia i casi giudiziari dimostrano come le esigenze di profitto delle organizzazioni criminali trovino piena corrispondenza nei diversi fattori che alimentano il commercio di esseri umani, tra cui, principalmente, la domanda di prestazioni sessuali, lo sfruttamento del lavoro nero, la ricerca di manodopera più disponibile, meno costosa e meno garantita, il traffico di organi. La tratta di esseri umani rappresenta una nuova e contemporanea forma di schiavitù, riconosciuta come crimine contro l'umanità.

[...] Ai tradizionali mercati criminali (armi, droga, contrabbando di tabacchi) si sono aggiunti nuovi settori caratterizzati in modo preminente dallo scambio di una merce del tutto particolare, quella umana, spesso soggiogata in condizioni assimilabili a quelle della schiavitù"⁶.

Sono merce, le persone. Sono merce sfruttata da organizzazioni criminali e da singoli, da chi ci vede convenienza, possibilità di guadagno maggiore. E dietro quella "manodopera più disponibile, meno costosa e meno garantita" spesso c'è un ricatto: è il ricatto che appartiene a chi non può permettersi di lamentarsi, di chiedere di più, è il ricatto di chi ha bisogno del permesso di soggiorno, di chi ha bisogno di mangiare, di chi ha bisogno di mantenere una famiglia e non ha nessun'altra possibilità.

Si chiama caporalato, ed esiste anche in Emilia.

⁶ Relazione conclusiva della Commissione Parlamentare Antimafia, 2018.
<http://www.camera.it/leg17/491?idLegislatura=17&categoria=023&tipologiaDoc=documento&numero=038&doc=pdfel>

Ma, anche in Emilia, troppo spesso vince il silenzio: è difficile raccontare, denunciare, è difficile, quindi, quantificare un fenomeno che quasi sempre emerge in casi singoli, scollegati. Nei laboratori tessili, nelle campagne, nei cantieri edili, nelle grandi aziende e in quelle più piccole. Nel lavoro a cottimo e in quello in nero.

A finirci dentro sono tutti: italiani e stranieri, perché, quando se ne ha bisogno, il lavoro si accetta, a qualunque condizione. Sono italiani, i lavoratori "senza volto" di Emilia che hanno lavorato nella ricostruzione post-terremoto; sono stranieri, i ragazzi che sono arrivati in Italia e non avevano niente, e hanno accettato, a volte senza capire, se non troppo tardi, quello che gli spettava. Dietro ci sono caporali - spesso connazionali, come nel caso della DP Gomma raccontato in questa pubblicazione - o padroni che vogliono guadagnare di più, sulla pelle dei lavoratori. Gli sfruttatori sono mafiosi, come nel caso degli 'ndranghetisti di Emilia, o persone non inserite in una rete criminale: il fine è il guadagno in più, per il quale spesso non c'è bisogno di un'organizzazione.

Lo sfruttamento è dietro tutti i casi raccontati: quando si paga metà stipendio in nero, quando si sottraggono ai lavoratori i buoni pasto, quando non si dà il giorno di riposo settimanale.

E' un caporalato che si evolve, quello presente in Emilia, come il "nuovo caporalato" del settore carni: evasioni fiscali e contributive, evasione IVA, evasione IRAP, in un sistema di appalti e subappalti così complicato che permette al caporale di nascondersi, di non emergere. Lo sfruttamento è anche dentro a un sistema che si credeva immune: quello delle cooperative dell'Emilia della solidarietà. Ma, mentre c'è una parte sana, di cooperative "vere", che continua a resistere promuovendo un modello virtuoso - come racconta Rita Ghedini di Cooperare con Libera Terra -, c'è anche una cooperazione che non è altro che il mezzo dello sfruttamento, come nel caso delle cooperative false, spurie, del settore carni.

La nuova Legge sul caporalato, del 2016, ha permesso sicuramente un passo in avanti nel contrasto al fenomeno, grazie a una semplificazione del reato che permette di arrivare più facilmente al suo riconoscimento. Ha inoltre introdotto la

sanzionabilità del datore di lavoro e non solo dell'intermediario e ha disposto la confisca dei beni anche per i reati di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro: l'introduzione di misure di prevenzione patrimoniale sul modello della legislazione antimafia, affiancata a strumenti di tutela delle vittime e di trasparenza del mercato del lavoro, è un passo in avanti fondamentale per la tutela reale di chi è vittima di sfruttamento ed è stata applicata per la prima volta a Modena nel settore delle carni, all'interno dell'operazione citata più avanti nel dossier.

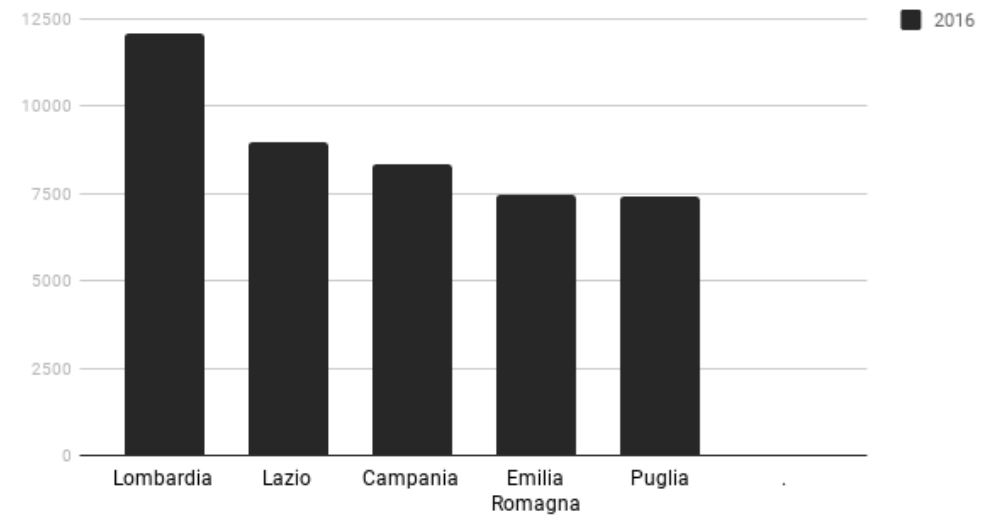
Ma, per fare in modo che il fenomeno del caporalato e dello sfruttamento del lavoro irregolare sia davvero contrastato, bisogna non solo applicare con solerzia la legge, ma anche fare in modo che ci siano politiche pubbliche in campo economico e sociale che permettano l'emersione e la regolarizzazione delle situazioni di sfruttamento⁷. Solo così il caporalato, che in alcuni settori è divenuto un vero e proprio sistema di produzione, può essere sconfitto.

⁷ Annarita De Rubeis, *Qualche breve considerazione critica sul nuovo reato di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro*, Rivista "Diritto Penale Contemporaneo", vol. 4/17

I NUMERI (E OLTRE)

Il Rapporto ministeriale sulla vigilanza ispettiva e i rapporti nei luoghi di lavoro⁸ relativo al 2017 vede l'Emilia Romagna al quarto posto per quanto concerne il numero di lavoratori irregolari riscontrato: 7965, numero in crescita rispetto al 2016 in cui i lavoratori erano 7470.

Lavoratori irregolari accertati nel 2016



Sempre secondo il rapporto del Ministero del Lavoro, particolarmente significativo è risultato, nel corso del 2016, l'esito dei controlli concernenti l'accertamento di possibili fattispecie illecite di appalto e subappalto, distacco o somministrazione abusiva o fraudolenta, mirati ad arginare i fenomeni di dumping e a garantire la corretta applicazione della disciplina normativa e contrattuale nei confronti dei

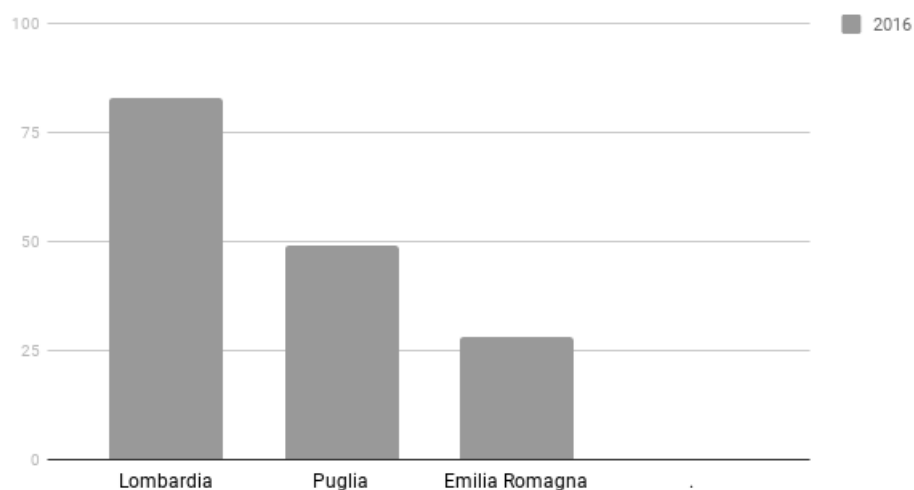
⁸ Rapporto ministeriale 2016 sulla vigilanza ispettiva e i rapporti nei luoghi di lavoro <http://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-e-statistiche/Documents/Rapporto%20annuale%20dell%E2%80%99attivit%C3%A0%20di%20vigilanza,%20anno%202016/rapporto-annuale-2016-INL-attivit%C3%A0-di-vigilanza.pdf>

lavoratori interessati da forme fittizie o irregolari di esternalizzazione del processo produttivo.

La maggior parte dei fenomeni di appalto/distacco illecito o di somministrazione abusiva e/o fraudolenta appare concentrata nelle seguenti regioni: Lombardia (n. 3.476 lavoratori interessati), Lazio (n. 2.691 lavoratori interessati), Veneto (n. 1.203 lavoratori interessati), Abruzzo (n. 1.156 lavoratori interessati) e Emilia Romagna (n. 1.097 lavoratori interessati).

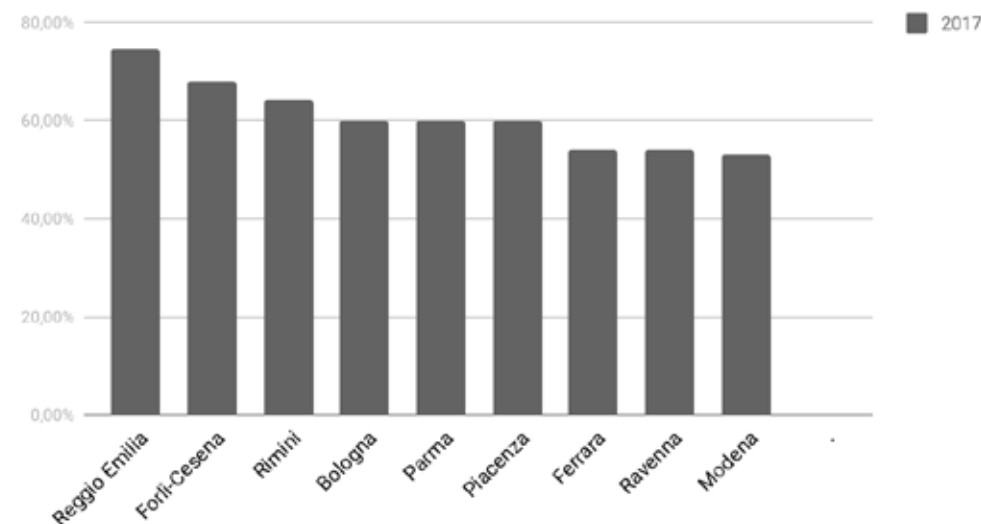
L'Emilia Romagna ha un record negativo anche per quanto riguarda il numero di fattispecie illecite concernenti i lavoratori minori: è al terzo posto, dopo Lombardia e Puglia, con 28 illeciti riscontrati.

Violazioni in materia di impiego di minori



A seguito degli 11.075 accessi ispettivi in aziende della nostra regione, le province emiliano-romagnole coi livelli di irregolarità accertata sono così classificate: Reggio Emilia 74,43%, Forlì-Cesena 68,15%, Rimini 64,09%, Bologna, Parma e Piacenza 60%, Ferrara e Ravenna 54%, Modena 53,2%.

Livelli delle irregolarità accertate



Guardando “dentro” alle medie provinciali, i picchi di lavoro fuori dalle regole e dalle norme di sicurezza risultano essere in settori ben radicati e conosciuti:

- Bologna: 72,6% in alloggi e ristorazione; 69% nell'autotrasporto
- Forlì-Cesena: 78,2% in ristorazione; 73,9% nel manifatturiero
- Modena: 72% nell'autotrasporto; 71,4% nei servizi di info-comunicazione
- Rimini: 69,6% in commercio e ristorazione
- Ferrara e Ravenna: 71,8% in sanità e servizi sociali privati
- Parma: 77,5% nell'attività immobiliare
- Piacenza: 81,8% nei servizi di supporto alle imprese
- Reggio Emilia: 79,3% nel manifatturiero; 74,6% nel settore servizi.

Secondo quanto emerge dal quarto rapporto della Flai Cgil, *Agromafie e Caporalato*⁹, in Emilia Romagna le province più colpite dal caporalato “tradizionale”, quello del lavoro nei campi, sono Forlì-Cesena e Ravenna: lo sfruttamento riguarda tra il 15 e il

⁹ IV Rapporto Flai Cgil, “Agromafie e Caporalato”, 2018
<https://www.flai.it/osservatoriopr/il-rapporto/>

18/20% dei lavoratori totali nel settore. Sono lavoratori senza contratto di lavoro e con un salario minore di quello sindacalmente previsto.

Ma il caporalato non riguarda solo i campi e il settore agricolo, prevalente in Romagna, ma tutti i settori lavorativi. E, purtroppo, non ci sono dati che ci possano dare un quadro completo della situazione. Sul lavoro lucrano in tanti, a partire dalle mafie. La 'ndrangheta, ad esempio, come si legge nella Relazione della Direzione Investigativa Antimafia¹⁰, continua "a far leva sul bisogno di lavoro che attanaglia le nuove generazioni, per consolidare il controllo del tessuto socio-economico. In questo, l'organizzazione tende a porgersi come vero e proprio welfare alternativo, che "offre" occupazione speculando sulla manodopera locale, cui viene data l'effimera sensazione di ottenere uno stipendio, sempre minimo per generare dipendenza. [...] È per questo che vanno intraprese tutte le iniziative necessarie affinché soprattutto le nuove generazioni comprendano sempre più che il salario mafioso, malato per definizione, annienta ogni possibilità di sviluppo reale della società, concentrando, invece, la ricchezza nelle mani di pochi".

Questo aspetto emerge con potenza dal Processo Aemilia, il maxiprocesso alla 'ndrangheta emiliana, nelle "storie senza volto" dei lavoratori di cui scrive in questa pubblicazione il giornalista Paolo Bonacini.

Secondo Franco Zavatti, della Cgil di Modena, "i dati che abbiamo sono dati più che allarmanti, affiancati da silenzi preoccupanti che portano il sindacato a spingere con forza alla attuazione di tutti gli strumenti previsti dal Testo unico regionale sulla legalità: dagli osservatori da realizzare in tutti i territori, agli strumenti di intervento diretto sulle specifiche problematiche, in primis gli appalti (pubblici e privati)".

"In ognuno dei nostri territori - continua - è urgente avviare un confronto tra Sindacati, Istituzioni, Imprese e mondo delle professioni, per valutare e decidere contromisure efficaci e condivise nei fatti e non solo a parole. E' necessario fare prevenzione reale nella società civile e nell'etica delle imprese, e non solo affidata al

¹⁰ *Relazione della Direzione Investigativa Antimafia* relativa al 2° semestre del 2017
<http://direzioneinvestigativaantimafia.interno.gov.it/semestrali/sem/2017/2sem2017.pdf>

buon lavoro degli enti ispettivi. Fare crescere una chiara "sanzione sociale" di prevenzione, contro chi umilia e ruba sul lavoro nel territorio".

"Un mondo del lavoro - conclude Zavatti - che, anche in queste province, aggrava i profili di regolarità e legalità, offende e colpisce la dignità sociale ed apre porte ad illegalità economiche e di impresa, con crescenti presenze malavitose, radicate ed insopportabili. Basta seguire qualche udienza di Aemilia ed ascoltare fatti e testimonianze sulle loro modalità di lavoro".

I LAVORATORI “SENZA VOLTO”

DEL PROCESSO AEMILIA

di Paolo Bonacini¹¹

Dentro le storie di Aemilia ci sono persone vere, con nome e cognome. Ci sono vittime che hanno subito intimidazioni, minacce e violenze firmate dalla ‘ndrangheta.

I lavoratori sono il fronte più esposto, soprattutto nel mercato dell’edilizia che non brilla per chiarezza e certezza del diritto. Un comparto nel quale in archi temporali ristretti si consuma il rapporto ed è più facile imporre, a chi ha bisogno di lavorare, le regole che non stanno sui contratti collettivi ma nella testa di chi ha l’unico obiettivo del massimo profitto.

Un modo per raccontare l’infiltrazione della ‘ndrangheta in Emilia Romagna è seguire le tracce del caporalato, dello sfruttamento, dei badili e del gesso che manovali capaci venuti dal Sud sapevano usare nelle costruzioni meglio di chiunque altro, senza per questo ricevere in cambio paghe e diritti superiori agli altri. E’ una storia che inizia negli anni Sessanta, che unisce la migrazione dettata dal bisogno a quella delle scorciatoie illecite scelte dalla criminalità organizzata, come ricorda il collaboratore di giustizia Antonio Valerio: “Nel 1967 partirono i primi e assieme alla manovalanza arrivava il caporalato sia sul lavoro che nel dormire. Perché prendevano un appartamento e ci mettevano dentro venti, trenta persone. Come fanno con i neri adesso: era uguale”. Dieci anni dopo è lo stesso Valerio a seguire quel fiume che sfocia a Reggio Emilia: “Vivevo in un monolocale con quattro letti e un cesso”, assieme agli altri intonacatori venuti da Cutro a coprire un bisogno crescente di

¹¹ Giornalista e autore del forum “L’Emilia oltre Aemilia” per la CGIL Reggio Emilia.
<http://www.cgilreggioemilia.it/lemilia-oltre-aemilia-la-cgil-la-legalita/>

manodopera specializzata. Altri dieci anni e la migrazione dal sud diventa un mare di gente, “come le flotte dei barconi che arrivano a Lampedusa”. Persone in balia dello sfruttamento perché al Nord “gli tiravano il sangue, glielo risucchiavano con la siringa. Chi gestiva il caporalato prendeva 20mila lire all’ora e a chi lavorava gliene dava solo 10mila. Guadagnava più lui del muratore”.

La ‘ndrangheta ci ha sguazzato su questa filosofia vendendo uomini a ore sui cantieri e negli appalti del mercato emiliano romagnolo. Offerti come merce a basso costo ed acquistati senza alcun scrupolo da una imprenditoria locale più attenta agli utili che alle regole. Secondo Valerio i fratelli Palmo e Pino Vertinelli - condannati rispettivamente a 29 anni e 9 mesi e a 29 anni e 10 mesi nelle sentenze di primo grado del Processo Aemilia - già nel 1986 ammassavano “trenta, cinquanta, fino a ottanta persone in un furgone” per portarli sui cantieri, e semmai arrivava l’Ispettorato del Lavoro per i controlli c’era già chi aveva pagato perché quelli “chiudessero non solo un occhio ma tre; non solo quelli davanti ma pure uno dietro se ce l’avevano”.

Quando in Emilia si aprono le commesse del post terremoto sono passati altri venticinque anni ma la filosofia non cambia. Le sentenze del rito abbreviato di Aemilia documentano i reati di intermediazione di manodopera e di sfruttamento del lavoro per i quali sono stati condannati in via definitiva Giuseppe Giglio e Giuseppe Richichi, uomini ritenuti appartenenti alla cosca, assieme al dirigente del comune di Finale Emilia Giulio Gerrini. Mentre la stimata famiglia emiliana dell’imprenditore Augusto Bianchini (stimata dalla politica e dagli amministratori locali) è a processo per gli stessi reati nel rito ordinario: Augusto Bianchini è stato condannato in primo grado a 9 anni e mesi 10 di reclusione, il figlio Alessandro a 3 anni.

E non va meglio a Parma, a Piacenza o in Liguria, perché sempre gli uomini della famiglia Grande Aracri prestano manodopera a basso costo a grosse imprese di

costruzioni dove i muratori “vengono assunti per tre giorni la settimana e poi licenziati. E poi riassunti. Obbligati però a lavorare sette giorni, anche la domenica. Pagati a metro e con il fuori busta. Senza misure di sicurezza. Con l’obbligo di restituire i soldi della Cassa Edile e del TFR”. Parola di Salvatore Muto, braccio destro del capo cosca Francesco Lamanna, oggi collaboratore di giustizia. In troppi cantieri, ci racconta Aemilia, “il lavoratore non può parlare perché teme le ritorsioni del padrone”. In troppe realtà il confronto tra operai ed impresa viene falsato dal ricatto esplicito verso le persone e dai lucchetti ai cancelli per tenere fuori il sindacato, come ha raccontato nella sua deposizione il segretario regionale della CGIL Luigi Giove: “Se accadono queste cose non c’è libertà, non c’è democrazia, non si riesce ad esercitare la rappresentanza”.

Michele Bolognino è a processo nel rito ordinario di Aemilia come uno dei sei capi cosca della ‘ndrangheta reggiana: è stato condannato in primo grado a 38 anni di reclusione. Secondo l’accusa forniva lavoratori alla ditta Bianchini Costruzioni srl di San Felice sul Panaro, per i lavori di ricostruzione post terremoto. Siamo nel 2012 e quella dozzina di operai e carpentieri l’azienda li assume a tempo determinato per 23 euro l’ora, con buste paga finte che non superano mai i mille euro al mese per consentire il pagamento in contanti ed evitare la tracciabilità del denaro. Tutto sulla carta.

In realtà agli operai che lavorano sette giorni su sette Bianchini non paga nulla e loro quei 23 euro l’ora se li sogneranno. I soldi (decine di migliaia di euro) la società modenese li passa al collega “imprenditore” della ‘ndrangheta Giuseppe Giglio che emette false fatture; da Giglio arrivano a Gianni Floro Vito che li versa su Postaimpresa a Reggio Emilia e in poche ore se li fa trasformare in banconote dalla sempre disponibile direttrice Loretta Medici. I contanti arrivano infine a Bolognino che salda i conti con chi ha lavorato. Dal compenso vero saranno tolti i soldi della cassa edile, dei buoni pasto, di false visite mediche, del riposo settimanale, della nafta per i camion usati nei cantieri, dell’indennità di mancato preavviso per chi si lamenta e viene licenziato. Buona parte dello stipendio mensile, almeno mille euro,

finisce in tasca ai criminali, il resto (una parte in nero) è il gettone per chi ha sudato nei cantieri. E se le proteste salgono di tono, si passa alle intimidazioni e alle minacce. Altro che dignità del lavoro: durante la ricostruzione gli operai sono una merce di bassa qualità che si compra a poco prezzo sul mercato nero della ‘ndrangheta.

Il 12 agosto 2012 siamo al paradosso: Michele Bolognino chiede ad Augusto Bianchini di concedere un po’ di riposo agli operai sui cantieri (dove verranno poi trovati grandi quantitativi di cemento amianto). Ma l’imprenditore risponde di no e ne “prenota” una decina per il giorno dopo alla scuola di Mirandola dove è previsto un controllo delle autorità. Bolognino impartisce gli ordini al suo uomo Antonio Scozzafava: “Domattina mi servono tutti là alle scuole. Sospendi il cimitero. Mi servono tutti là, con i giubbotti tutti belli puliti, eh!!”.

Coi giubbotti puliti, per fare bella figura.

Di bello ci sarebbe che questi operai senza nome e senza diritti, spostati come oggetti di poco conto, potessero essere tutti parte civile al processo. Uno solo di loro ha avuto il coraggio di farlo. Si chiama Antonio Balzano e nell’aprile 2017 ha depresso in aula dicendo semplicemente: “Tengo famiglia, ho dei figli, ho paura”. Il collegio dei giudici ha deciso che quelle parole potevano bastare come prova di illecite pressioni. I lavoratori e il lavoro, espressione della nostra comunità e del suo grado di civiltà, non possono essere lasciati soli in balia delle minacce della ‘ndrangheta e delle porcherie del mercato. Perché da soli si soccombe o si diventa eroi dopo che ti ammazzano. L’unico modo è che la prima parte civile riconosciuta contro i responsabili del capo uno di imputazione, l’associazione criminale di stampo mafioso, siano i lavoratori e le loro rappresentanze sindacali.

Siano tre parole inscindibili dal lavoro: libertà, diritti, dignità.

I CASI

Il caporalato che si nasconde tra i subappalti

Castello D'Argile (BO)

Sembra di essere in un ospedale nuovissimo quando si entra alla ATG, azienda austriaca con sede a Castello D'Argile. Ma lo sfruttamento si nasconde ovunque, anche in luoghi dove meno sembra possibile. E' proprio in una delle società che lavorano per la ATG che sembra sia emerso il caporalato: alla DP Gomma s.r.l., che produce componenti di gomma per automobili per conto dell'azienda austriaca. C'è una catena di subappalti dietro allo sfruttamento di una trentina di lavoratori, tutti rifugiati e provenienti dal Pakistan, che lavoravano dodici ore al giorno in turni a ciclo continuo. Come ha scritto Caterina Giusberti su *La Repubblica Bologna*¹², “la paga sui 1.200-1.300 al mese arrivava tramite bonifico su carta Postepay, ma i dipendenti dovevano poi restituire la metà dei soldi al datore di lavoro. In contanti”. Non solo, i lavoratori vivevano in sessantacinque in una casa con due bagni e cinque camere, insieme a “topi grandi quanto gatti”. Per poter dormire là venivano chiesti loro 100 euro a testa ogni mese.

Secondo i Sì Cobas, che hanno denunciato la situazione, il gestore della DP Gomma s.r.l. minacciava i lavoratori che, se si fossero ribellati, li avrebbe licenziati. Una situazione comune ai casi di caporalato, in cui si fa sempre leva sullo stato di bisogno dei lavoratori, spesso tramite minacce. E infatti dei trenta lavoratori solo cinque hanno deciso di procedere con una denuncia formale, a cui è allegato un video girato di nascosto dagli stessi operai in cui si vede la consegna dei soldi al caporale, loro connazionale.

Gli operai lavoravano in un capannone fatiscente a Volta Reno, dove arrivavano i pezzi portati dagli altri lavoratori della ATG. E qui emerge un altro aspetto della

¹² Caterina Giusberti, *Noi, sfruttati dai caporali. Metà stipendio al boss e in 40 a letto tra i topi*, *La Repubblica Bologna*, 14 settembre 2018
<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2018/09/14/noi-sfruttati-dai-caporali-meta-stipendio-al-boss-e-in-40-a-topiBologna02.html>

vicenda: perché nessuno degli altri lavoratori ha denunciato la situazione? Secondo un sindacalista della Cgil, i lavoratori non potevano non conoscere la situazione: “Avevano sicuramente la percezione, ma non gli importava: non c'è spirito di solidarietà e dove non c'è solidarietà è ancora più difficile emergere dal cono d'ombra che si crea in questi casi”.

Lo sfruttamento nei laboratori tessili

Tra Calderara, Imola e San Matteo della Decima

Ad agosto del 2018, nel pieno dell'estate bolognese, un controllo di Carabinieri, Asl, Ispettorato del lavoro e Polizia Municipale ha svelato tre importanti casi di sfruttamento in altrettanti laboratori tessili gestiti da cittadini di provenienza cinese. L'operazione ha coinvolto la provincia di Bologna: a Bargellino di Calderara di Reno sessanta operai cinesi e pachistani lavoravano tra le 12 e le 14 ore al giorno, sempre di notte, e dormivano in piccole stanze senza finestre. L'attività non è stata sospesa ma il titolare ha ricevuto una sanzione di 40mila euro per mancato rispetto degli orari di lavoro e dei riposi settimanali, violazioni edilizie per le stanze senza finestre trasformate in alloggi, gravi carenze igienico-sanitarie. A San Matteo della Decima, in un laboratorio dove vengono fabbricati prodotti di marca, i militari del Nas hanno messo sotto sequestro l'intero stabilimento. Il proprietario ha ricevuto una denuncia penale per sfruttamento della manodopera irregolare - quattro degli operai erano clandestini in Italia - e per violazioni igienico-sanitarie e di tutela del lavoro.

A Mordano, in provincia di Imola, su sette dipendenti del laboratorio tessile, sei lavoravano in nero. L'attività è stata sospesa.

Il settore tessile è stato più volte protagonista di fenomeni di lavoro illegale, sfruttato e precario, che si annida nella parti basse della filiera produttiva, come in questo caso, uno dei tanti.

Morire di caporalato nell'Appennino reggiano

A Casina, in provincia di Reggio Emilia

E' morto mentre lavorava, Buba Darbae. Aveva 27 anni, veniva dal Gambia e stava pulendo il bosco a Casa Masello di Casina, nell'Appennino Tosco-Emiliano, quando è stato sbalzato dal trattore sopra cui si trovava: è morto così.

“Una morte che si poteva evitare - dichiara la Cgil di Reggio Emilia¹³ -, avvenuta in un sistema senza regole che sfrutta il bisogno di chi si trova in condizioni difficili; più difficili di altre. Buba Darbae era arrivato dal Gambia fin in Italia per morire mentre lavorava in nero in un bosco della nostra montagna ingaggiato da un'impresa senza regole.

Dove la questione non è solo una paga da fame e il non rispetto dei CCNL, ma la totale mancanza di ogni diritto, in primis quello alla salute e alla sicurezza nei luoghi di lavoro.

La causa della morte di questo ragazzo è il lavoro nero, infatti nella dinamica dell'infortunio mortale sono ignorate tutte le norme di sicurezza.

Lavoro nero vuole dire pericolo, rischio a fascia rossa, ma anche evasione fiscale e contributiva: per questo occorre contrastare gli imprenditori che ne fanno uso. Buba Darbae era anche un richiedente asilo e protezione internazionale in attesa di una risposta da circa due anni, che in questo lunghissimo periodo aveva cercato di integrarsi, svolgendo volontariato per la comunità e apprendendo l'italiano. Un'attesa, la sua, in cui si è trovato ad accettare anche l'offerta di un datore di lavoro senza scrupoli per poter raccogliere qualche soldo. Perché di questo si tratta: del bisogno che spinge tante persone ad affidarsi a chiunque gli offra qualcosa a cui aggrapparsi, qualsiasi sia la condizione in cui viene proposta”.

¹³ *Ancora morti sul lavoro: Buba Darbae aveva 27 anni e lavorava in nero.* Nota della Segreteria della Camera del Lavoro di Reggio Emilia, 1 agosto 2018
<http://www.cgilreggioemilia.it/2018/ancora-morti-sul-lavoro-buba-darbae-aveva-27-anni-e-lavorava-in-nero/>

Settore carni, un porto franco

Modena la punta di un iceberg

Sulla carne le mafie hanno sempre lucrato, a partire dalle macellazioni clandestine, in particolare nel Sud Italia.

Il settore carni è un settore che attira, appetibile a chi vuole riciclare denaro sporco. Per farlo c'è un vero e proprio sistema, ideato alla fine degli anni Novanta, che permette, tramite gli appalti, di sovrappulire e pulire così i soldi sporchi: la carne è infatti soggetta a valutazioni di peso che non tutti sono in grado di controllare ed è inoltre soggetta a frequenti variazioni di mercato.

Quando le infiltrazioni mafiose non avvengono nel commercio, avvengono nella gestione della manodopera, attraverso appalti vinti da cooperative spurie o da s.r.l. semplificate con capitali sociali di poche centinaia di euro, dirette - solo sulla carta - da prestanomi spesso nullafacenti che in cambio di pochi soldi accettano di essere a capo della società.

Il sistema si regge in piedi grazie al sistema di appalti e subappalti che fanno in modo che ci sia una maggiore difficoltà nel riconoscere i veri responsabili.

Secondo la Flai-Cgil Emilia Romagna questa catena di appalti non genuini provoca concorrenza sleale, sfruttamento dei lavoratori e fenomeni che si possono definire di “nuovo caporalato”: evasioni fiscali e contributive, evasione IVA, evasione IRAP e possibili infiltrazioni della malavita organizzata.

C'è un dato in più: nel settore carni spesso i reati vanno in archiviazione o in prescrizione, come è successo nel 2002 nel caso “Suincom”.

Al centro di questo caso c'è il cosiddetto “sbollo”, cioè il cambio del marchio per vendere al prezzo della carne italiana carne che invece viene dall'estero: come ha scritto Umberto Franciosi, segretario della Flai-Cgil Emilia Romagna, “carni di nazionalità diverse potevano essere “nazionalizzate” attraverso l'asportazione del

timbro originario con uno strumento abrasivo (flessibile) e l'applicazione di un altro timbro nazionale”¹⁴.

L'operazione di frode alimentare, che permetteva di far salire di molto il fatturato, emerge durante le indagini sull'omicidio di Ismail Jauadi, socio lavoratore della falsa cooperativa Dimac, di Castelnuovo Rangone, che, scrive sempre Franciosi, “somministrava, impunemente e illegalmente, manodopera in molte aziende alimentari castelnovesi, compresa la Suincom di Castelvetro di Modena”.

Ismail aveva ricattato i vertici della cooperativa con la minaccia di far uscire la frode dello “sbollo”, anche con un filmato - che non venne mai ritrovato - fatto nei locali della Suincom, offrendo il suo silenzio sulla truffa in cambio di soldi. Ismail viene però ucciso il 24 luglio del 2002. Per il suo omicidio vengono arrestati quattro soci lavoratori della cooperativa Dimac: il presidente Gaspare Mattarella, il killer Biagio Grassia e i complici Antonio Erbin e Mario De Luca.

“La Dimac - continua Umberto Franciosi - era una cooperativa che aveva la propria sede legale presso il suo consulente, ex ispettore del lavoro in pensione, diretta da un Consiglio di Amministrazione composto prevalentemente da siciliani e qualche campano e i suoi soci lavoratori, somministrati e appaltati, erano quasi tutti lavoratori stranieri. Alcuni mesi prima dell'omicidio molti soci della Dimac erano magicamente passati a libro paga della Suincom, ricevevano quindi una busta paga dalla Suincom, al minimo salariale e altri denari venivano distribuiti dalla Dimac, ovviamente elargiti in nero. Quindi, formalmente, i soci lavoratori della Dimac risultavano dipendenti della Suincom, ma nei fatti erano gestiti dai caporali della stessa cooperativa”.

A differenza del processo sull'omicidio di Ismail, il processo sulla contraffazione cade nel buio della prescrizione: nel 2004 passa alla Procura di Modena ed emergono particolari inquietanti, come le conoscenze dei servizi segreti: “un anno prima dell'omicidio del 28enne tunisino Ismail Jauadi - si legge in un articolo della

¹⁴ Nuovo Caporalato, il caso Suincom, <http://www.nuovocaporalato.it/ilCasoSuincom.htm>

Gazzetta di Reggio del 24 gennaio 2004¹⁵ - i servizi segreti avevano segnalato all'Arma che la Suincom di Castelvetro (Modena) era al centro di un consistente riciclaggio di denaro e di contraffazioni di prosciutti, con inseriti uomini legati al clan mafioso corleonese. L'ha rivelato in Assise il tenente dei carabinieri Goffredo Rossi, contestualizzando il clima del delitto: la vittima ricattava la ditta per cui lavorava come macellaio (la Dimac) perché sapeva delle contraffazioni alla Suincom e non solo”. E, secondo quanto riportato nell'articolo riguardo alla testimonianza, “sempre il tenente Rossi ha poi parlato di una Dimac irriducibile che dopo gli arresti di presidente e più stretti collaboratori «si è sciolta ma ha continuato a contraffare salumi - ha detto l'ufficiale dell'Arma - con la denominazione di cooperativa Multilavoro e società collegate. Secondo le intercettazioni in nostro possesso - ha sottolineato - le attività illecite sono proseguite dopo il delitto”.

La Dimac chiude nel 2004, ma gli operai sono assunti da altre cooperative di facchinaggio e ricominciano a lavorare: quasi tutti i soci furono inseriti in altre false cooperative. Insomma, la prescrizione non ha permesso di mettere in evidenza un sistema che non si è fermato e, secondo il segretario della Flai-Cgil dell'Emilia Romagna, se in questo caso il processo sulla contraffazione fosse continuato, il sistema che troviamo tuttora nel modenese avrebbe avuto un importante blocco.

I casi invece sono ancora tanti, a partire da quello della Castelfrigo, in cui si trovano tutti gli aspetti malati della situazione del settore carni: discutibili appalti a false cooperative, elusioni ed evasioni contributive e fiscali, sfruttamento dei lavoratori e fenomeni di moderno caporalato.

In una nota, Antonio Mattioli, Responsabile delle politiche contrattuali della Segreteria della Cgil Emilia Romagna, spiegava così questo caso: “Castelfrigo, dei fratelli Ciriesi, assegnava in appalto parte della lavorazione carni al Consorzio Job Service con Presidente Tramontano Antonio, in realtà messo in piedi dai Melone

¹⁵ *I servizi segreti sapevano delle frodi*, Gazzetta di Reggio, 24 gennaio 2004, http://ricerca.gelocal.it/gazzettadireggio/archivio/gazzettadireggio/2004/01/24/EL1PO_EL101.html

(fratello e sorella); il Consorzio affidava la lavorazione alle Cooperative Ilia d.a. e Work Service con Presidenti Avdiu Denis e Hyra Rustem, che si avvalevano di Ilia Miltjan (detto il “codino”) per la gestione dei lavoratori che operano in appalto.

Il costo medio orario di lavoro in Castelfrigo è di 27 euro all'ora, nelle cooperative varia dai 13,5 ai 15,5 euro all'ora attraverso il mancato rispetto del contratto nazionale di lavoro, che dopo la vertenza del 2016 viene applicato solo a settembre 2017; le giornate di lavoro di 12/14 ore, con parte della retribuzione composta da rimborsi e trasferte per eludere l'imponibile Inps e Irpef, anche con il doppio bonifico (busta paga – ore lavorate in nero).

Come è avvenuto in passato, al momento dell'applicazione del contratto nazionale, o quando sono in corso accertamenti degli organismi deputati, le cooperative cessano l'attività per poi riaprire con altri prestanome.

Tutto ciò sta ancora per accadere con la comunicazione della cessazione dell'attività delle due cooperative sopramenzionate e il conseguente licenziamento dei 128 lavoratori: magari promettendone la riassunzione di una parte con la costituzione di una nuova cooperativa creata ad hoc.

A tutto ciò si aggiunge “l'operazione IVA”: il committente scarica il 22% dell'IVA attraverso il pagamento di fatture per gli appalti di opere e servizi al Consorzio, il Consorzio scarica sulle cooperative la stessa IVA, la cooperativa che dovrebbe versare l'IVA allo Stato dopo uno o due anni chiude senza versarla. Oltre a questo non vengono versati i contributi previdenziali, l'Irap e l'Irpef. Questo è un sistema devastante, che rende i lavoratori schiavi, che mette gli uni contro gli altri, che mette in crisi chi opera legalmente sul mercato, che rischia anche di pregiudicare la qualità delle produzioni: è un sistema che va debellato”.

La concorrenza sleale sulla pelle dei lavoratori ha fatto sì che si creasse una lunga mobilitazione, con uno sciopero permanente e il blocco delle merci a seguito dei 127 licenziamenti di operai che lavoravano all'interno delle false cooperative. A giugno del 2018 è iniziato il processo partito dai 70 ex soci-lavoratori delle cooperative appaltatrici contro la Castelfrigo, per chiedere la riassunzione immediata. 52 lavoratori erano stati riassunti a dicembre 2017 a seguito di un accordo della Cisl: un

accordo in cui però erano stati assunti, con un contratto di sei mesi tramite un'agenzia interinale, solo i lavoratori che non avevano protestato.

Quello della Castelfrigo è la punta di un iceberg di un sistema malato che continua ad essere presente nel modenese e non solo. Nuove inchieste continuano a togliere dall'ombra alcuni dei casi del settore carni, ma il percorso è ancora lunghissimo.

Intanto alla fine di ottobre 2018 è emerso un nuovo caso: una vicenda che abbraccia gli anni 2012-2017 in cui sono coinvolte sempre aziende del castelnovese. Secondo quanto emerso, come negli altri casi citati, le società che prestavano la manodopera costringevano i loro operai, in buona parte stranieri, a lavorare in condizioni degradanti, privandoli dei loro diritti e, inoltre, le s.r.l. coinvolte non pagavano gran parte dei contributi dovuti.

In questo caso per la prima volta è stata utilizzata una delle previsioni normative previste dalla Legge sul caporalato del 2016: cinque società, la committente e quattro s.r.l., sono ora sotto controllo giudiziario. Controllo fondamentale perché permetterà la continuità della produzione aziendale, mantenendo e migliorando le condizioni dei lavoratori.

IL VALORE DELLA VERA COOPERAZIONE

di Rita Ghedini¹⁶

Il lavoro regolare come base per il riscatto sociale di territori colpiti duramente dall'infiltrazione mafiosa, che in molti casi assume anche la forma del caporalato. E' l'ovvio che diventa straordinario, la forza del progetto Libera Terra che da un paio di decenni vede la cooperazione sociale impegnata nel riutilizzo dei beni confiscati al crimine organizzato. Si tratta di donne e uomini che ogni giorno devono battersi con vicini/concorrenti che eludono le regole, manipolano il mercato del lavoro, sfruttando l'assenza dello stesso e, di conseguenza, i bisogni delle persone. Cooperare con Libera Terra aiuta il consolidamento e supporta lo sviluppo imprenditoriale di queste cooperative attraverso il trasferimento di know how. L'Agenzia è quindi, grazie alle cooperative associate che mettono a disposizione le loro professionalità, una banca delle competenze al servizio di queste realtà.

In un recente incontro in una delle cooperative sociali di Libera Terra, che lavora in un territorio duramente colpito dalla piaga del caporalato, abbiamo assistito alla testimonianza di una lavoratrice che spiegava come, pur lavorando da una vita in agricoltura, la cooperativa è stata l'unica realtà che le abbia garantito sempre un contratto regolare, un pagamento costante del dovuto e le abbia pagato i contributi secondo quello che prevede la legge. L'ovvio che diventa straordinario, appunto.

Però, anche all'interno del nostro mondo, anche nella nostra regione, osserviamo che il caporalato si annida come fenomeno presente all'interno delle false cooperative e delle false imprese, che utilizzano strumentalmente la forma giuridica della cooperazione o le forme di impresa maggiormente semplificate, perseguendo finalità estranee a quelle mutualistiche e a quelle imprenditoriali, così come sancite agli art. 45 e 41 della Costituzione. Queste imprese fanno concorrenza sleale alle realtà che agiscono correttamente, offrendo prodotti o servizi a prezzi più bassi

¹⁶ Presidente di Cooperare con Libera Terra

perché trovano scorciatoie illegali, calpestando i diritti di chi lavora. Le strade sono varie e, spesso, vengono percorse tutte: pagano meno i lavoratori, considerano inutili ed eludibili le misure di sicurezza, spesso evadono o eludono il fisco, chiudendo e riaprendo le società sotto un nuovo nome. I controlli sono scarsi - anche per l'inadeguatezza dell'organico e delle normative - e quindi inefficaci. Le sanzioni risultano spesso modeste e comunque insufficienti.

In Italia, secondo recenti dati Istat/Censis ci sono oltre 3,3 milioni di lavoratori sfruttati, di questi 100.000 nelle false cooperative. Non sappiamo quanti altri trovino occupazione nelle imprese "apri e chiudi" o in quelle che gestiscono il lavoro "in grigio". La nostra regione non è certo immune, come dimostrano vari fatti di cronaca di triste, quanto stringente, attualità. Per rimanere nell'ambito di utilizzo della forma cooperativa, in Emilia Romagna (dati Ervet/Unioncamere) sono 5.065 le cooperative attive, 2.285 delle quali non aderiscono ad alcuna centrale cooperativa, cui è affidata per legge la vigilanza. Il fenomeno assume proporzioni di prevalenza nei settori manifatturiero, servizi e logistica.

La denuncia fine a se stessa - spesso scambiata non a torto per sterile lamentela - non appartiene al nostro mondo, al mondo delle cooperative vere. Per questo come Alleanza delle Cooperative Italiane abbiamo raccolto oltre centomila firme e le abbiamo depositate in Parlamento per chiedere l'approvazione di una proposta di Legge di iniziativa popolare che preveda la cancellazione dall'Albo delle Cooperative e la conseguente perdita della qualifica di cooperativa per le imprese che non siano state sottoposte alle revisioni/ispezioni, elemento di garanzia in quanto prevede una serie di attività che hanno l'obiettivo di verificare la gestione amministrativa e il livello di democrazia interna alla cooperativa stessa. Per questo abbiamo chiesto la definizione di un programma di revisioni, in via prioritaria, per quelle cooperative che non siano state sottoposte da lungo tempo alle revisioni o alle ispezioni, così come per le cooperative appartenenti ai settori più a rischio come il facchinaggio e la logistica.

Nella Legge di iniziativa popolare sono previsti la tempestiva comunicazione dello scioglimento delle cooperative all'Agenzia delle Entrate per contrastare il fenomeno

di cooperative che nascono e cessano l'attività nel giro di pochi mesi accumulando debiti nei confronti dell'Erario; e la creazione di una cabina di regia al Ministero dello Sviluppo economico, che coordini i soggetti chiamati a vigilare sulle cooperative.

Purtroppo, la nostra proposta - che ci ha visto impegnati nel 2015 in una bella operazione di condivisione sociale e politica di un obiettivo di qualificazione e legalità - non ha avuto un esito felice nella scorsa legislatura, solo al termine della quale sono stati introdotte in legge alcune limitate previsioni normative contenute in quella proposta, non sufficienti ad ottenere un opera di contrasto organica. Ad oggi, la proposta di legge di contrasto alle false cooperative non ha avuto sviluppi positivi neppure nella legislatura attuale.

A livello locale si è, viceversa, avviato un percorso: da febbraio 2018 è al lavoro un'apposita commissione di studio istituita dalla Regione Emilia-Romagna per arrivare a una norma regionale in tempi brevi.

Noi non ci arrendiamo perché siamo convinti che il rapporto tra lavoro e proprietà che caratterizza la cooperazione vera possa essere una delle risposte più efficaci al caporalato.

Le cooperative, per propria natura, reinvestono nell'azienda perché l'obiettivo di un vero cooperatore è quello di lasciare un'impresa migliore di quella che ha trovato, cercando di creare - giorno dopo giorno - le migliori condizioni possibili per i propri soci. Il lavoro in cooperazione è un fine in sé, l'utile è uno strumento per lo sviluppo e la creazione di nuovo lavoro, in assoluta antitesi con la logica di sfruttamento e spogliamento del caporalato.

Nella battaglia contro il caporalato non basta lo scrupoloso rispetto della legalità nella gestione dei rapporti di lavoro interni all'impresa; è fondamentale anche il comportamento dell'impresa sul mercato, attraverso il proprio potere di orientamento e selezione dei fornitori e di educazione dei clienti. In questo senso voglio citare l'impegno virtuoso di Coop nella battaglia contro il caporalato, agito sia attraverso un impegno diretto della cooperativa nella gestione della filiera pulita, sia

attraverso la sensibilizzazione dei consumatori sul "giusto" valore del cibo. Coop, il principale attore della grande distribuzione organizzata italiana, da vent'anni monitora i fornitori di prodotto a marchio Coop nel rispetto di elevati standard di certificazione etica, chiedendo la sottoscrizione di un codice etico e svolgendo controlli, con auditor qualificati e indipendenti. Lo fa perché è convinta, come molte altre cooperative vere, che la qualità dei prodotti sia anche il rispetto dei diritti dei lavoratori. Si tratta di una operazione che coinvolge 800 fornitori di prodotti agricoli per oltre 70.000 aziende agricole.

È un esempio, fra gli altri, che ci consente di dire: "Cambiamo schema: un altro modello economico è possibile".

DALL'AGRO PONTINO AL NORD ITALIA

Quando il lavoratore diventa solo strumento nelle mani dell'impresa criminale

di Marco Omizzolo¹⁷

Padroni e padrini sono una dicotomia ancora presente nell'organizzazione sociale ed economica del Paese. Essi sono, in alcuni casi, la spina dorsale di un sistema sociale nel contempo feudale e post-moderno, fondato su un potere economico e militare dominante che tiene in scacco imprese, lavoratori, democrazia. Vale per molti settori economici e condiziona anche la macchina del consenso sociale e politico, fino a permettere ad affiliati o a soggetti che decidono di entrare in relazione con le mafie, vertiginose carriere politiche. I padroni e i padrini sono anche in provincia di Latina, ad appena cento chilometri dalla Capitale, ma non esauriscono l'intero universo dello sfruttamento lavorativo di quello, come di altri territori. Essi sono ingranaggi nevralgici, centrali e fondamentali del sistema di sfruttamento ma non lo esauriscono completamente. Provando però a ribaltare il punto di vista e ad osservare “da vicino” la condizione di vita e di lavoro dei braccianti che sono dentro questo sistema, comunemente e forse semplicisticamente definito agromafioso, ci si rende conto di cosa significhi lavorare sotto caporale, padrone e padrino. Lavorare in

¹⁷ Sociologo, ricercatore Eurispes, responsabile scientifico di In Migrazione e presidente del centro studi Tempi Moderni. Collabora, come docente, con un master di I livello dell'università Ca' Foscari di Venezia, con il corso di alta formazione dell'Università di Pisa e, come giornalista, con varie testate italiane (L'Eurispes, Il Venerdì, Espresso, Repubblica.it). Studia da anni le mafie italiane e straniere, la tratta internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo e il caporalato. Membro della consulta nazionale legalità della CGIL, il 18 aprile del 2016 è stato animatore dello sciopero che ha portato oltre 4000 braccianti indiani a Latina per protestare contro caporalato e tratta internazionale. Ha all'attivo numerose pubblicazioni scientifiche nazionali e internazionali. Tra le ultime, nel 2018, “International Exploitation of Labour: The Case of the Indian Community in the Province of Latina”, in *The Challenge of Borders: Empowered Bodies and Social Cohesion*, Cambridge University Press e, ancora nel 2018, “The Trafficking in Human Beings and exploitation of labour of Indian community in the province of Latina (Italy)”, con Pina Sodano, in *India Migration Report 2018*, Routledge India. È stato insignito ad ottobre del 2018 del premio Anima da Unindustria.

provincia di Latina, a stretto contatto con lavoratori e lavoratrici migranti considerati residuali nell'organizzazione sociale ed economica nazionale dal relativo dibattito politico e culturale, significa, infatti, fare esperienza diretta delle condizioni di vita e di lavoro di migliaia di persone, migranti e italiani, e di un sistema sovrastrutturale che tiene insieme settori dell'imprenditoria, rappresentanti politici e interessi economici diffusi, a volte di natura mafiosa. Ciò vale anche per settori economici tradizionali come l'agroalimentare italiano il cui valore complessivo è stimato intorno ai 246 miliardi di euro, pari al 15,9% del pil nazionale. Molte ricerche scientifiche, nazionali ed internazionali, rilevano da anni la realizzazione di un sistema di produzione ortofrutticolo e florovivaistico fondato anche sullo sfruttamento di migliaia di lavoratori e lavoratrici, spesso migranti.

Avviene in provincia di Latina, come denuncia da anni la coop. In Migrazione assumendosi rischi molto alti, ma anche in molte altre province del Nord e del Sud Italia nonché in diverse altre regioni europee. Secondo l'ultimo rapporto Agromafie e Caporalato dell'Osservatorio Placido Rizzotto, risulterebbero in Italia circa 450 mila lavoratori che vivono condizioni di disagio abitativo e sfruttamento lavorativo, di cui l'80% migranti. Di questi, ben 100 mila vivrebbero condizioni di lavoro paraschiavistiche. Secondo invece il rapporto Agromafie 2017 di Eurispes e Coldiretti, il volume d'affari complessivo annuale dell'agromafia sarebbe salito nel 2016 a 21,8 miliardi di euro con un balzo del 30% nell'ultimo anno. La retorica del cambiamento perde clamorosamente quando si confronta con dati puntuali e con le condizioni reali di vita e lavoro di una parte rilevante della popolazione italiana, sia essa migrante o meno. Ancora secondo l'Eurispes, sul fronte della filiera agroalimentare le mafie, dopo aver ceduto in appalto ai manovali l'onere di organizzare e gestire il caporalato e altre numerose forme di sfruttamento, condizionano il mercato stabilendo i prezzi dei raccolti, gestendo i trasporti e lo smistamento, il controllo di intere catene di supermercati, l'esportazione del nostro vero o falso Made in Italy, la creazione all'estero di centrali di produzione dell'Italian sounding e la creazione ex novo di reti di smercio al minuto. Nel 2016 si è registrata un'impennata di fenomeni criminali che colpiscono e indeboliscono il

settore agricolo italiano dove quasi quotidianamente ci sono furti di trattori, falciatrici e altri mezzi agricoli, gasolio, rame, prodotti (dai limoni alle nocciole, dall'olio al vino) e animali con un ritorno prepotente dell'abigeato. Non si tratta più soltanto di "ladri di polli" quanto di veri criminali che organizzano raid capaci di mettere in ginocchio un'azienda, specie se di dimensioni medie o piccole, con furti di interi carichi di olio o frutta, depositi di vino o altri prodotti come file di alveari, intere mandrie o trattori caricati su rimorchi di grandi dimensioni. E non finisce qui. Discorso simile riguarda anche la Grande Distribuzione Organizzata, nella cui filiera, insieme a prassi scorrette come le doppie aste al massimo ribasso, analizzate dall'associazione Terra!, sono presenti anche numerosi clan mafiosi. È una dinamica che riguarda anche il Nord del Paese, penetrando in mercati, settori commerciali e ambienti tradizionalmente lontani dal loro complesso affaristico specifico. È emblematico, sotto questo profilo, quanto dichiarato nel 2017 dal presidente della Corte d'Appello di Trieste, Oliviero Drigani, secondo il quale anche il Friuli Venezia Giulia: *"può costituire il terreno fertile per il radicamento di forme di illegalità organizzata"* poiché *"pur non potendosi ricomprendere tra le regioni caratterizzate da una forte e consolidata presenza di organizzazioni malavitose esercitanti forme palesi di controllo del territorio, presenta comunque indubbe attrattive per gli interessi delinquenziali anche organizzati e pertanto non può considerarsi immune da fenomeni illeciti collegati alla criminalità"*. Proprio nel 2017, in Friuli Venezia Giulia, si sono registrati casi preoccupanti, con riferimento agli appalti e ai subappalti della Fincantieri, al riciclaggio di denaro sporco e al settore della ristorazione con particolare riguardo, come riconosciuto dalla stessa Corte d'Appello, ad un noto gruppo di pizzerie regionali. Anche il Veneto, espressione di un independentismo millantato autonomismo amministrativo ed economico, risulta, stando ancora alla relazione della DIA del 2017, territorio in cui sono radicati interessi criminali di clan mafiosi tra i più pericolosi d'Italia. *"Come emerso negli anni – dichiara, infatti, la Corte d'Appello - dagli esiti di varie attività di polizia giudiziaria, nel Veneto si sarebbero registrate presenze di soggetti legati a Cosa nostra, che tenderebbero innanzitutto a radicarsi economicamente sul territorio con una presenza stabile, ma*

non tale da assumere le connotazioni tipiche della Regione di provenienza. Lo scopo principale di tali sodalizi va, infatti, individuato nel riciclaggio e nel reinvestimento di capitali illeciti, anche attraverso l'acquisizione di attività commerciali ed imprenditoriali, sfruttando, se del caso, l'opera di gruppi delinquenziali locali. A ciò si aggiunga la forte disponibilità di liquidità, che spinge l'organizzazione a sostituirsi al sistema del credito legale e a praticare l'usura". Situazione analoga è stata rilevata con riferimento alla 'Ndrangheta la quale, ancora secondo la Corte d'Appello *"in specie quella catanzarese e reggina, seppure non radicata nel Nord Est del Paese, continua a far emergere, soprattutto in Veneto, chiari segnali di operatività. Si sono registrate, infatti, qualificate presenze di soggetti 'ndranghetisti su Padova, nell'ovest veronese e nel basso vicentino, riconducibili ad aggregati criminali di Cutro, Delianova, Filadelfia ed Africo Nuovo. Queste manifestazioni sarebbero diventate palesi con riferimento, oltre che al traffico di stupefacenti, anche alla ristorazione, al turismo e all'edilizia"*. La più recente operazione dei Carabinieri contro la famiglia Piromalli, ha dimostrato, ancora una volta, quanto anche il Veneto sia zona ambita per il crimine organizzato. Non solo la cosca calabrese deteneva, infatti, il controllo dell'Ortomercato di Milano ma attraverso la fitta rete di imprese ad essa riconducibili, garantiva la distribuzione di frutta anche in Veneto e Friuli, arrivando a commercializzare i propri prodotti nelle catene della grande distribuzione. Non è, dunque, questione di vocazione culturale o tradizione locale o fenomeno geograficamente collocato. Le agromafie si diffondono seguendo l'odore dei soldi e le possibilità che si dispiegano loro dinnanzi attraverso la loro forza intimidatrice del loro clan. Anche per questa ragione non si può smettere di fare ricerca, inchiesta, analisi. Si tratta di un fenomeno in continua evoluzione che merita un monitoraggio continuo, sia con riferimento all'azione diretta delle mafie sia per quella invece di un sistema imprenditoriale che in alcuni casi si dimostra famelico, predatorio, cinico al punto da negare diritti e libertà a migliaia di lavoratori e lavoratrici.

Altro problema, in Italia, è rappresentato dal fatto che il 30% dei lavoratori agricoli lavora, secondo la Flai Cgil, meno di 50 giornate all'anno. Anche questa dinamica è stata monitorata e studiata da In Migrazione con il dossier "Sfruttati a tempo

determinato¹⁸. I lavoratori fanno molte più giornate di quelle segnate e così diventa impossibile ottenere il sussidio di disoccupazione. Uno stratagemma che non definisce forma di lavoro grigio ma scale di nero, poiché la condizione di ricattabilità e sfruttamento di questi lavoratori non muta ma resta invariata e direttamente dipendente dalla volontà autoritaria del datore di lavoro. La retribuzione media dei lavoratori nelle campagne italiane, in genere, si aggira tra i 20 e i 30 euro al giorno, il lavoro a cottimo sui 3-4 euro per un cassone da 375 kg e un salario, in definitiva, inferiore di circa il 50% di quanto previsto dai contratti collettivi nazionali di lavoro. Ciò conferma che spesso il lavoro grigio è solo la tesi ipocrita o incompetente di chi non riesce ad andare oltre analisi superficiali, prive di cognizione storica, deboli sul piano culturale e sindacale, oppure complici, nella peggiore delle ipotesi, del sistema di sfruttamento. Essi, peraltro, guardando solo alla dimensione retributiva compresa nella busta paga, spesso trascurano che i lavoratori, soprattutto migranti, vittime di caporalato, devono pagare anche il trasporto a seconda della distanza (5 euro in media), i beni di prima necessità (1,5 euro un litro d'acqua e 3 euro il panino, per esempio), il posto letto e una serie di altri servizi accessori. L'orario medio va da 8 a 12 ore di lavoro al giorno, tenendo ritmi elevati e sotto la pressione costante del caporale. Alcuni di questi lavoratori per reggere le fatiche sopportate nei campi agricoli sono indotti ad assumere sostanze dopanti, come rilevato con il dossier "Doparsi per lavorare come schiavi"¹⁹ della coop. In Migrazione, determinando l'ulteriore aggravarsi delle loro condizioni economiche, lavorative, sanitarie e rafforzando, parimenti, il sistema criminale che è pienamente dentro questo processo, a partire, come nel caso dei braccianti indiani, dalla camorra di Castel

¹⁸ "Sfruttati a tempo indeterminato. Storie di un collaudato sistema di sfruttamento lavorativo dei braccianti agricoli nell'agro pontino"
<https://www.inmigrazione.it/it/dossier/sfruttati-a-tempo-indeterminato>

¹⁹ "Doparsi per lavorare come schiavi. L'indagine sull'uso di sostanze illecite da parte di alcuni braccianti sikh per sopportare la fatica del lavoro nei campi dell'Agro pontino", In Migrazione, 2014
<https://www.inmigrazione.it/it/dossier/2014---doparsi-per-lavorare-come-schiavi>

Volturmo, in Campania. Le donne percepiscono un salario inferiore del 20% rispetto ai loro colleghi e, in alcuni casi (si veda Vittoria, in Sicilia), costrette ad accettare, perché ricattabili e dentro un sistema di norme formali e informali particolarmente stringenti, avance sessuali o vere e proprie violenze.

Una situazione avallata da alcune aziende agricole: sono 30 mila quelle che ricorrono all'intermediazione tramite caporale, circa il 25% di quelle che impiegano manodopera dipendente in Italia. La documentazione di quanto e in quali modi le varie forme di vulnerabilità segnano l'esperienza quotidiana di significative componenti di lavoratori migranti, siano essi stabili o stagionali, soprattutto in agricoltura, deriva sia dal risultato diretto e indiretto di contraddizioni, lacune o rigidità delle norme vigenti e delle politiche succedutesi nel tempo, con l'obiettivo di regolare e gestire i flussi migratori e le procedure di stabilizzazione, sia dalla discriminazione e ricattabilità di una parte dello stesso flusso migratorio quando esso si colloca per necessità in alcuni specifici segmenti del mercato del lavoro che si caratterizzano per essere dequalificati, precari e soggetti a particolari condizioni di reclutamento e impiego, a partire dalla tratta internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo e dal caporalato. Su questi aspetti ha destato particolare attenzione la dimensione quantitativa, la sua estensione geografica, il suo carattere sistemico e per questo anche ripetitivo, la sua complessità che può arrivare a definire un modello sociale organizzato e fondato sullo sfruttamento lavorativo. Le condizioni nelle quali, infatti, vivono e lavorano molti migranti (si pensi alla condizione nei diversi ghetti italiani) non possono essere derubricate a casi di semplice emarginazione sociale, pura espressione di violenza criminale o di particolare fragilità dei soggetti coinvolti. Si tratta, invece, di scelte politiche volte a gestire secondo ottiche di interesse economico segmenti ampi del mercato del lavoro agricolo. Una condizione sistemica e determinata da scelte precise, dunque, come nel caso della ancora vigente Bossi-Fini, del sistema quote, delle prassi per il rinnovo del permesso di soggiorno, dentro le quali comprendere l'origine e la dinamica anche del caporalato. La stessa tratta internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo negli ultimi anni è messo in evidenza da indagini, ricerche, azioni sindacali, rivendicazioni e denunce che

finiscono per costituire un arcipelago di tensioni e processi sociali che nella sua complessità è in grado di riflettere la natura sistemica dello sfruttamento ma anche i processi di emancipazione e contestazione dello stesso. Sta peraltro sorgendo, con sempre maggiore evidenza e soprattutto grazie all'azione investigativa delle forze dell'ordine e della Magistratura nonché di associazioni e cooperative attente ad analizzare e denunciare il fenomeno, il caso di centri di accoglienza, soprattutto Cas, nei quali vengono reclutati attraverso intermediazione illecita, richiedenti asilo per impiegarli nel lavoro bracciantile nei campi agricoli circostanti o come pastori atti al governo del gregge. Casi di questa natura sono stati riscontrati in Calabria e in particolare a Cosenza ma anche in provincia di Latina, con riferimento a Centri di Accoglienza Straordinaria che lasciavano i propri ospiti impiegati in attività bracciantili nelle campagne circostanti, come denunciato dalla coop. In Migrazione, lavorando molte ore al giorno per una retribuzione irregolare di circa 20 euro.

Volendo sinteticamente affrontare la questione dei braccianti indiani in provincia di Latina, si deve premettere che essi sono prevalentemente indiani di religione Sikh, originari del Punjab, regione Nord Occidentale dell'India. Lavorano molte ore al giorno in relazione alla volontà e agli interessi del loro datore di lavoro. A volte anche 14 ore al giorno, tutti i giorni del mese, tranne a volte la domenica pomeriggio. In alcuni casi essi sono vittime di tratta internazionale a scopo di sfruttamento lavorativo, obbligati a chiamare padrone il loro datore di lavoro e, a volte, a fare tre passi indietro e a chinare la testa quando si rivolgono a lui. Dovrebbero guadagnare, stando al contratto provinciale del lavoro, circa 9 euro lorde l'ora per 6,30 ore al giorno. *“Io sono sikh – dice Rajinder Singh, bracciante nelle campagne di Sabaudia - ma non porto il turbante perché il padrone non vuole (...). Il mio padrone mi deve 40.000 euro. Credo che non li avrò più ma ho bisogno di quei soldi (...). Lavoro in una cooperativa agricola vicino Sabaudia, il lavoro è troppo duro e i soldi sono pochi. Prendo solo 400 euro al mese e ogni sera prego perché il caporale mi chiami per il giorno dopo”*. Nella realtà quotidiana sono vittime di caporalato, espressione di un'organizzazione precisa del lavoro agricolo al cui vertice c'è il padrone italiano e la Grande Distribuzione Organizzata. Gli atti intimidatori

sono ripetuti come anche le spedizioni punitive nei confronti dei braccianti indiani che cercano di ottenere quanto spetta loro. Ad alcuni hanno tentato di dare fuoco o sono stati aggrediti e picchiati perché reclamavano stipendi arretrati. Gurwinder Singh, impiegato per anni in un agriturismo a Nord di Latina, lavorava 16 ore al giorno, tutti i giorni del mese. Dormiva dentro una stalla, insieme agli animali. Obbligato anche lui a chiamare padrone il datore di lavoro italiano, è stato più volte intimidito e picchiato. Percepiva 200 euro al mese e i suoi documenti erano stati sequestrati. Salvato da un blitz del comando provinciale dei Carabinieri di Latina, ha deciso di denunciare il padrone ed ora è accompagnato in questo difficile percorso di riscatto da In Migrazione.

In questo sistema trovano posto anche esponenti di vari clan mafiosi, in particolare dei casalesi, 'ndrangheta e mafia siciliana. Nel Comune di Fondi, nel Sud Pontino, si trova uno dei mercati ortofrutticoli più grandi d'Europa, già oggetto di numerose indagini, processi e interventi delle forze dell'ordine per la presenza radicata di diverse mafie riunite in una sorta di consorteria mafiosa, ossia in un'organizzazione sovraclanica, che riesce a gestire quasi l'intera filiera e non solo, a partire dalla logistica e trasformazione dei prodotti ortofrutticoli pontini²⁰.

²⁰ Nel 2016, ad esempio, il Tribunale delle misure di prevenzione di Trapani, a conclusione di un procedimento investigativo della Dia, sequestrò beni per 2 milioni di euro all'imprenditore dei trasporti, Carmelo Gagliano. Le indagini, coordinate dalla Procura distrettuale antimafia di Palermo, rilevarono l'adesione di Gagliano al sistema mafioso avendo organizzato un florido commercio di prodotti da e per la Sicilia. Con la cosca napoletana degli Schiavone in particolare, Cosa Nostra trapanese faceva accordi per avere l'esclusiva dei trasporti dei prodotti agricoli. Tutto veniva garantito da un nome importante della mafia siciliana, ossia Gaetano Riina, fratello di Totò, che da Mazara del Vallo riusciva a mettere d'accordo i diversi clan. Gagliano, assieme ad un altro imprenditore marsalese del trasporto gommato, Ignazio Miceli, attraverso la “A.F.M. Autofrigo Marsala Soc. coop” consentiva alla mafia di infiltrarsi nel circuito della grande distribuzione ortofrutticola dell'agro pontino e di spartire proventi secondo le condizioni dettate dal “clan dei casalesi”. Una storia che si ripete, perché nel 2011, l'ex giudice pontino Lucia Aielli, già minacciata per le sue inchieste sulle mafie, con la sentenza per il processo Damasco 2 sulla mafia a Fondi, condannava 23 delle 32 persone sotto accusa per complessivi 110 anni di carcere. Secondo l'accusa, il gruppo mafioso controllava parte delle attività del Mof e alcuni appalti comunali a Fondi. Antonino Tripodo, capo clan, sarebbe stato il titolare di fatto delle aziende della famiglia Peppe, tra le più note del territorio, e con la collaborazione di D'Errigo e Bracciale avrebbe imposto i prezzi del mercato ortofrutticolo e deciso quali società potevano lavorare

“Lavoro tutto il giorno – dichiara Hardeep Singh, bracciante Sikh di 30 anni - per pochi soldi (...). A volte anche di notte. Vado con la bicicletta al campo agricolo del padrone che mi indica il caporale e lavoro dalle 6.00 fino a sera tardi. Dipende dal padrone. Da contratto, lo so perché ho seguito i corsi di diritto del lavoro di In Migrazione, dovrei guadagnare 9 euro l'ora ma il padrone mi dà solo 3 o 4 euro. Come è possibile vivere così? (...) E poi mi chiede anche i soldi quando deve pagare i miei contributi (...) Non ho mai avuto TFR e gli 80 euro del governo sono finiti in bustapaga ma il padrone li ha trattenuti per sé. Io sono un bravo lavoratore, sono venuto in Italia per lavorare non per dare problemi. Ma inizio ad essere stanco. A volte il padrone non mi paga due, tre, anche cinque mesi di stipendio. Mi dà solo piccoli acconti di 200 o 300 euro coi quali devo vivere. Non è vita così (...). Lui si compra grandi macchine e tanta terra coi miei soldi, io cosa compro senza soldi? Il padrone mi deve dare ancora 20 mila euro. (...) Sono un bravo sikh e un bravo lavoratore ma lui non è un bravo padrone”.

Alcuni braccianti indiani, come già dichiarato, vengono indotti ad assumere sostanze dopanti come oppio (semi di papavero contenuti in bulbi essiccati), metanfetamine e antipastici.

“Lavoro 12-15 ore tutti i giorni. Raccolgo cocomeri, meloni e pomodori. È un lavoro molto faticoso – dice Baljinder Singh, bracciante indiano residente a Terracina - e il padrone mi dà pochi soldi coi quali devo vivere con la mia famiglia. Molti indiani hanno dolori molto forti alla schiena, alle mani, al collo, agli occhi perché sul viso hai sempre terra, sudore e anche prodotti chimici e veleni. Ogni mattina la schiena sembra spezzarsi. Ma dobbiamo lavorare per forza. Se chiedo un giorno di riposo il padrone mi sostituisce con un altro bracciante indiano. Sono sette anni che faccio questa vita.

costringendo numerosi imprenditori siciliani e calabresi dell'ortofrutta ad avvalersi della loro intermediazione per spedire la merce dal centro di Vittoria a Fondi. L'ex prefetto di Latina Bruno Frattasi, nella sua relazione sulle infiltrazioni mafiose a Fondi, sui Tripodo riferiva che *“non pare affatto casuale la scelta di radicare a Fondi la loro presenza, in relazione ai vantaggi che ne hanno ricevuto in termini di consolidamento di rapporti criminali. In questo quadro, appaiono altamente significative le connessioni, emerse chiaramente in sede di accesso, tra la famiglia Tripodo e soggetti legati, per via parentale, anche a figure di vertice del Comune di Fondi, nonché a titolari di attività commerciali, pienamente inserite nel mercato ortofrutticolo di Fondi, Mof”.*

Alcuni indiani che lavorano con me prendono una piccola sostanza per non sentire dolore. La prendono una o due volte al giorno così smettono di sentire i dolori e continuano a lavorare senza rallentare. La prendono per non sentire la fatica ed essere richiamati dal caporale il giorno dopo a lavorare”. Si assumono queste sostanze, dunque, per restare dentro un sistema di lavoro fondato sullo sfruttamento, in cui il lavoratore diventa solo strumento nelle mani dell'impresa criminale. “Noi siamo sfruttati – dice Kamaljit Singh - e non possiamo dire al padrone basta, perché ci manda via. Allora alcuni prendono una piccola sostanza per non sentire dolore alle braccia, alle gambe e alla schiena. Il padrone dice di lavorare sempre e dopo 12 ore nei campi come è possibile lavorare ancora? In campagna lavoriamo tutto il giorno in ginocchio. Quella piccola sostanza ci aiuta a lavorare meglio”.

La nuova legge contro il caporalato (199/2016), che proprio dalla provincia di Latina e dalla “questione indiana” ha ricevuto un incentivo determinante per la sua approvazione, è incapace, da sola, di generare il cambiamento necessario, sebbene essa resti di fondamentale importanza. Non a caso, nonostante gli importanti arresti di caporali indiani e datori di lavoro italiani, migliaia di lavoratori e lavoratrici continuano ad essere vittime di caporalato e sfruttamento che si realizza tra le pieghe delle norme e delle prassi vigenti. Buste paga e contratti di lavoro in regola per braccianti impiegati, apparentemente regolari, dove però il lavoratore risulta impiegato per sole quattro giornate al mese a fronte delle 30 in realtà lavorate. Il resto delle ore di lavoro sono sommerse, segnate a matita su pezzi di carta, con costi orari lontani da quelli previsti dal contratto nazionale. *“Il mio padrone – dichiara Madanjet Singh - deve ancora darmi 26mila euro. Guadagno da 7 anni circa 400 euro al mese e basta. Lui chiama il caporale indiano e mi dà ogni mese solo quei soldi”.*

A contrastare questo sistema sono in pochi. Le forze dell'ordine e la Magistrature sono intervenute ed hanno arrestato caporali indiani e datori di lavoro italiani. Presso il tribunale di Latina sono stati avviati i primi processi contro padroni italiani e caporali mentre In Migrazione, la Flai CGIL e alcuni lavoratori si sono costituiti parte civile. Ma i tempi dei processi sono lunghissimi e soprattutto le sentenze non

possono sostituire la politica nel compito di superare le ingiustizie e recuperare settori economici e territori alla legalità. Il Terzo Settore non ha gli strumenti, se lasciato solo, per incidere in maniera determinante, sebbene molto si sia fatto. Col progetto 'Bella Farnia', ad esempio, organizzato da In Migrazione e finanziato per soli sei mesi dalla Regione Lazio, si sono forniti servizi essenziali ai migranti indiani a partire dalla loro formazione insieme a consulenze legali gratuite. Si realizzarono così le condizioni per organizzare il primo sciopero dei braccianti indiani in Italia. Il 18 aprile del 2016 oltre 4mila indiani, coadiuvati dalla Flai CGIL, CGIL e ancora In Migrazione, hanno disertato le campagne e deciso di scendere in piazza, sotto la Prefettura di Latina, denunciando le loro condizioni di lavoro, la violenza del padrone e del caporale. Un evento che ha dato dimostrazione di un cambiamento possibile. Da quel 18 aprile sono state organizzate decine di vertenze lavorative, presentate denunce e aperte nuove interlocuzioni con parte delle istituzioni locali e nazionali. Alcuni padroni italiani non sono però rimasti a guardare. Insieme ad alcune azioni violente, hanno messo in campo nuove strategie volte a rompere l'unità dei lavoratori indiani, sostituendoli, in alcuni casi, con richiedenti asilo provenienti da diversi centri di accoglienza presenti a Sud di Roma e a Latina. Il percorso dunque è ancora lungo ma quanto fatto dimostra che alcuni territori, considerati periferici, sono invece centrali e soprattutto densi di esperienze e questioni sociali, politiche ed economiche aventi valore globale le quali concorrono a definire il carattere e la qualità della democrazia italiana e del nostro sistema di produzione.

Resta emblematica quanto ha ufficialmente dichiarato, ad ottobre del 2018, la dott.ssa Bhoola, relatrice speciale delle Nazioni Unite sulle forme contemporanee di schiavitù, *"in altre località come Latina, i migranti vivono in abitazioni convenzionali all'interno della comunità locale, ma sono tuttavia emarginati e soggetti a discriminazione, spesso sotto forma di spese di fitto eccessive sostenute per l'alloggio. Sebbene lo sfruttamento del lavoro colpisca i migranti dell'UE e i cittadini di paesi terzi, anche una minoranza di cittadini italiani ne è soggetta. Durante la mia visita, ho parlato con molte vittime dello sfruttamento del lavoro sfociato in schiavitù. Esse hanno riferito lunghe ore di lavoro, talvolta fino a 17 ore al giorno, e alcune non*

avevano giorni di riposo né ferie pagate. Non solo tali persone svolgono un lavoro pesante dal punto di vista fisico, ma spesso eseguono un lavoro pericoloso e sono esposte a pesticidi senza alcun rispetto dei requisiti necessari di salute e sicurezza sul lavoro. I lavoratori che hanno riportato ferite sul lavoro in alcuni casi sono stati lasciati dai caporali nei pressi degli ospedali per trattamenti d'urgenza e sono state fornite loro indicazioni rigorose a non divulgare i dettagli dell'azienda agricola in cui è avvenuto l'incidente. Spesso, i salari sono ben al di sotto dei contratti collettivi di lavoro regionali o provinciali e possono essere pari ad appena 3 euro all'ora o 50 centesimi a cassetta di arance raccolte in Calabria. Vari lavoratori sono stati vittime di abuso, violenza o minacce di danni in caso di denuncia delle loro condizioni di vita o di lavoro. Abbiamo incontrato un lavoratore agricolo ventenne originario dell'India che non era stato pagato per 3 mesi e che è stato gravemente picchiato a ogni richiesta di pagamento. Oltre allo sfruttamento sul lavoro, i lavoratori spesso sono vittime anche della violazione delle disposizioni contrattuali. Molti lavorano senza contratto e persino quelli che lo possiedono spesso riscontrano che le loro ore non sono correttamente registrate poiché il datore di lavoro elude il pagamento dei contributi previdenziali e registra anche lavoratori fittizi che beneficiano di tale pagamento. A meno che non rispetti la soglia delle ore minime richieste per rinnovare il contratto di lavoro, il lavoratore rischia di perdere il permesso di soggiorno e il contratto di lavoro".

Stante questa dichiarazione e i risultati di molte indagini, inchieste e dossier, insieme all'azione di contrasto messa in campo da lavoratori e lavoratrici della terra, spesso migranti, ne deriva che combattere il caporalato, la tratta, lo sfruttamento lavorativo è possibile e si sta facendo. Per sconfiggerlo, però, è necessaria un'alleanza inedita tra ricercatori, imprenditori, lavoratori, sindacalisti e politici, capace di riorganizzare il mercato del lavoro e le sue regole, contrastare lo sfruttamento in tutte le sue forme e arginare sino a sconfiggere definitivamente le mafie, a patto però di decidere consapevolmente di mettere le mani in tasca ad un Quinto Livello dello sfruttamento che è quello di un sistema imprenditoriale e politico che fa di esso la ragione della propria ricchezza e potere.

STORIE DI SFRUTTAMENTO LAVORATIVO

1. Rivendicare umanità

Davanti ai membri della Commissione Parlamentare Antimafia, Papa Francesco ha detto²¹ che “lottare contro le mafie significa non solo reprimere. Significa anche bonificare, trasformare, costruire, e questo comporta un impegno a due livelli. Il primo è quello *politico*, attraverso una maggiore giustizia sociale, perché le mafie hanno gioco facile nel proporsi come sistema alternativo sul territorio proprio dove mancano i diritti e le opportunità: il lavoro, la casa, l’istruzione, l’assistenza sanitaria. Il secondo livello di impegno è quello *economico*, attraverso la correzione o la cancellazione di quei meccanismi che generano dovunque disuguaglianza e povertà. [...] Questo duplice livello, politico ed economico, ne presuppone un altro non meno essenziale, che è la costruzione di una nuova coscienza civile, la sola che può portare a una vera liberazione dalle mafie”.

E di meccanismi che creano disuguaglianza e povertà ne vediamo, appunto, dovunque. Sono meccanismi che troppo spesso non permettono di agire nella legalità, che non permettono di crearsi un percorso onesto e che spingono chi è in difficoltà a prendere strade illegali. Ce lo dicono le storie delle persone arrivate in Italia per cercare una vita migliore: per riuscire ad avere un lavoro dignitoso e poter vivere legalmente in Italia bisogna spesso passare da contratti fittizi e residenze fittizie a pagamento (per farsi rinnovare il permesso di soggiorno), da lavori in nero (per sopravvivere e pagare contratti e residenze fittizie), da attestati falsi (per dimostrare la permanenza sul territorio per un determinato lasso di tempo). Sono tutti meccanismi che si reggono l’uno sull’altro, troppo spesso gli unici possibili per

²¹ Discorso del Santo Padre Francesco ai membri della Commissione parlamentare antimafia, 21 settembre 2017. Allegato contenuto nella Relazione della Direzione Investigativa Antimafia relativa al 2° semestre del 2017. <http://direzioneeinvestigativaantimafia.interno.gov.it/semestrali/sem/2017/2sem2017.pdf>

poter arrivare a una regolarità, quasi sempre dopo diversi anni. Meccanismi affiancati da accordi di integrazione in cui l’integrazione, di fatto, conta poco: quello che conta davvero è il reddito.

L’esperienza di Riace - il paesino calabrese in cui i migranti si sono integrati ripopolando botteghe e rivitalizzando mestieri che rischiavano di scomparire e in cui le diverse culture si sono intrecciate arricchendosi l’un l’altra - ci ha insegnato, o ricordato, che “c’è una potenzialità di formazione e di dignitose occupazioni che possono portare se non sviluppo, almeno risparmio e una pratica di umanità”²², anche se, perché ci sia, molto spesso bisogna scegliere la strada della disobbedienza civile. Quando si sentono le difficoltà come ingiuste, una delle strade è prendersi carico di determinate situazioni superando le regole o rendendo fattibile un percorso che, a livello legislativo, non si vuole semplificare. E’ da qui che nascono le storie di sfruttamento lavorativo di cui leggerete nelle prossime pagine: sono storie fatte di compromessi e persone che hanno voluto farsi carico di ragazze e ragazzi, in questo caso immigrati, per far vivere loro una vita normale. E giusta.

2. Storie

Mamadou

“Noi siamo animali” dice Mamadou mentre mi fa vedere i suoi contratti e le sue buste paga.

“Noi siamo animali - dice -, loro prendono i soldi e basta”. E’ un “loro” che non ha identità precisa, è un “loro” di rabbia, comune a tanti. Nel caso di Mamadou, che è arrivato in Italia dal Senegal cinque anni fa, è una società cooperativa per la quale ha lavorato per tre anni. Mi passa il contratto da una cartella piena di fogli tenuti con cura: “contratto mutualistico”, c’è scritto sopra. In teoria è un contratto a chiamata, per 6,70 euro lordi all’ora, in pratica è un lavoro fisso. Per tre anni Mamadou ha fatto il metalmeccanico, sei giorni a settimana, senza

²² Angelo Miotto e Christian Elia, *Riace è la rotta*, Q Code Magazine, 2 ottobre 2018

ferie, malattia e Tfr. Quella di Mamadou è una storia semplice, ordinaria, uguale a tante altre, uguale a troppe altre.

M.

M. ora ha 36 anni ed è partito per l'Italia dal Bangladesh nel 2011: voleva lavorare nel nostro Paese e ce l'ha fatta, ma prima ha subito, si è rassegnato a non avere quello che gli sarebbe spettato, pur di avere il permesso di lungo soggiorno.

M. conosceva una persona a Bologna, che l'ha fatto lavorare in cucina, come aveva imparato a fare in Bangladesh. Dopo aver lavorato in un ristorante 2 o 3 giorni a settimana e in un negozio di alimentari dove lavorava dalle 8 alle 22 per 300 euro al mese, ha trovato un ristorante a Casalecchio di Reno, in provincia di Bologna, dove poteva lavorare di più: lavorava sei giorni a settimana dalle 11 alle 15 e dalle 19 alle 23. Lo pagavano 300 euro in regola e gli altri soldi glieli davano in nero. Per guadagnare un po' di più, dopo aver dormito quattro ore, dalle 4 alle 9 di mattina faceva le pulizie in nero in una discoteca bolognese. Si sa, però, che quando non c'è un contratto non ci sono sicurezze: dopo aver resistito per sei mesi lavorando con questi turni, M. ha trovato un ristorante in pieno centro a Bologna, dove viene pagato con un contratto regolare. E intanto dal ristorante di Casalecchio deve ancora avere circa 2000 euro, ma chiederli sarebbe inutile, dice. "Lo sfruttamento c'è per chi non può affrontare il sistema burocratico perché non è in regola. Fanno contratti da 4 ore e te ne fanno lavorare 12, senza ferie, né Tfr, né niente". Il sistema è paradossale, tanto che in molti comprano un contratto falso per avere il permesso di soggiorno, e nel frattempo lavorano in nero, per poter sopravvivere. Per avere il permesso di soggiorno, poi, bisogna avere un contratto di affitto, ma "a Bologna in pochi affittano agli stranieri, hanno paura che non paghiamo: c'è odio e paura".

Souleymane

Souleymane è arrivato a Milano dal Senegal con un permesso di cura: doveva fare diversi interventi per il trapianto di entrambe le cornee. Ma con il permesso di cura

non si può lavorare, così, dopo il primo intervento, è arrivato a San Ferdinando - la tendopoli di Rosarno entrata nelle cronache dopo l'omicidio di Soumayla Sacko - tramite un amico che, dopo un primo aggancio, lo ha lasciato nel mezzo dello sfruttamento. Raccoglieva mandarini e arance, insieme a tanti ragazzi, molti dei quali con il permesso di soggiorno ma che non riuscivano a trovare altri lavori. Come gli altri ragazzi, Souleymane aveva un contratto falso, quello da mostrare durante i controlli ma in realtà senza alcun valore, e dopo quattro mesi ha risalito l'Italia ed è arrivato a Bologna. Nel capoluogo emiliano ha ricominciato a fare il suo lavoro di sarto, come in Senegal: ha lavorato a cottimo, senza contratto, in una sartoria dalle otto di mattina alle sette di sera. Dopo aver ottenuto il permesso umanitario, ha avuto diversi lavori tramite un'agenzia interinale: "Io mi sentivo sfruttato" - dice Souleymane. "Avevo contratti da un giorno senza sapere gli orari. Mi facevano arrivare alle 8 di mattina per poi farmi aspettare anche più di due ore, non pagate. Spesso, tra i soldi che spendevo per prendere il treno per raggiungere il luogo di lavoro e il cibo per il pranzo, non mi rimaneva niente. Tra i tanti lavori ho avuto un contratto come magazziniere dalle 8 alle 16, in un posto dove lavoravo per tre persone: io sono musulmano e non riesco neanche a piegarmi per pregare, tanto lavoravo". La storia di Souleymane è una storia di forza e di vittoria: ora ha una propria attività come sarto, vende i suoi vestiti, organizza sfilate, ha prodotto un documentario "Quello che gli altri non dicono"²³ e racconta la sua storia nelle scuole, "perché è l'unico modo per far capire che lo sfruttamento è reale".

F.

F. ha 39 anni, è dell'Ecuador ed è venuta in Italia nel 2011, a 32 anni.

E' laureata in farmacia, ma in Ecuador non riesce a guadagnare abbastanza per aiutare la famiglia (con due sorelle disabili), quando i suoi genitori diventano troppo anziani per continuare a lavorare come contadini e il fratello, già emigrato a Bologna, non manda più soldi perché si è sposato e ha dei figli da mantenere.

²³ <https://www.youtube.com/watch?v=jUb3CFjUhrw>

Arriva a Bologna già con un permesso di soggiorno come badante, lavoro che le ha trovato il fratello. Viene messa in regola per 6 ore al giorno per 5 giorni alla settimana, ma abitando con la famiglia (composta da una sorella che lavora, una sorella molto anziana e un fratello paralitico), in realtà lavora tutto il giorno per sette giorni. Le permettono di uscire solo per fare la spesa. Finalmente nel settembre 2012 chiede di poter frequentare la scuola di italiano vicino a casa e così ha il permesso di uscire alle 21 (ma la scuola inizia alle 20.30...) per due sere alla settimana.

Nel 2013 muoiono la sorella anziana e il fratello disabile e F. trova un nuovo lavoro presso una famiglia dove fa le pulizie e accudisce il nonno, che la prende in simpatia e la sprona a studiare. Anche in questa famiglia pagano meno ore di quelle che fa realmente, ma lei è contenta perché sono molto gentili e comunque le ore in regola le danno il reddito sufficiente per avere il permesso di soggiorno e, inoltre, trova casa con un'amica.

Nelle ore libere studia e prende il diploma da OS (operatrice socio sanitaria) che le consente di trovare subito, tramite agenzia interinale, un lavoro con un contratto regolare presso una casa di cura privata. Il problema è che il pagamento degli stipendi tarda anche 2 o 3 mesi, ma nessuno si lamenta apertamente perché tutti hanno paura di perdere il lavoro. Quando F. ha i requisiti per chiedere il permesso di lungo soggiorno, il padrone dell'appartamento le chiede 1000 euro per permetterle di dichiarare la residenza nell'appartamento dove abita...

Una persona amica le permette di chiedere la residenza presso la sua abitazione e così ottiene la carta di soggiorno. Con questa può partecipare ai concorsi per gli ospedali pubblici. Stavolta fa fatica a studiare perché ci sono domande di cultura generale (europea), ma finalmente entra in una graduatoria a Parma e, dopo un periodo di prova, viene assunta a tempo indeterminato presso una casa protetta del Comune. Nel 2017 ritorna in Ecuador per la prima volta dopo 7 anni.

"In tutti questi anni di lavoro faticoso e preoccupazioni - dice F. -, ho aiutato la mia famiglia, ma non sono riuscita a risparmiare niente per me. Mi sento sola, volevo un marito e dei figli: nel nostro paese chi non ha figli è considerato una persona inutile, che non vale niente".

O.

O. è nato nel 1989, aveva 23 anni quando ha lasciato il Pakistan.

Il padre, emigrato in Italia, è morto in un incidente stradale nel 1990, lasciando la moglie con 5 figli, di cui uno gravemente disabile.

Il fratello maggiore, a 18 anni, emigra in Inghilterra per mantenere la famiglia e nel gennaio 2012 O. lo raggiunge con un visto turistico per aiutarlo nel lavoro.

"Per me l'Europa era piena di meraviglie - dice ora - e volevo riuscire a guadagnare per far studiare le mie due sorelle e preparare la loro dote". Ma le leggi inglesi sono molto restrittive, non riesce a cambiare il visto turistico con uno per lavoro e, trascorsi i tre mesi di permesso, deve ripartire.

In cambio di 3000 euro un tassista lo porta da Manchester in Francia, dove un cugino lo accompagna in auto fino a Bologna, dove ci sono dei conoscenti pachistani.

"Ero molto preoccupato, perché ero partito dal Pakistan pensando di lavorare in Inghilterra con mio fratello. Non conoscevo niente dell'Italia e ho pianto molto, ma di nascosto, perché da noi non si fa".

A settembre del 2012 O. riesce a trovare un signore che gli fa un contratto di lavoro fittizio come badante fino a dicembre 2013, in cambio di 3000 euro. Intanto distribuisce volantini pubblicitari.

Nel marzo del 2013 si apre una "finestra" per regolarizzarsi, ma bisogna dimostrare di essere arrivati in Italia prima del marzo 2012: gli viene modificato il certificato della scuola di italiano, anticipando la data di iscrizione di 6 mesi. Così riesce ad avere il primo permesso di soggiorno per 1 anno.

Finalmente può iscriversi alle scuole medie serali per adulti e prende il diploma nel gennaio 2014. Intanto lavora in nero come lavapiatti e continua a consegnare volantini pubblicitari: "Ma dovevo pagare anche i contributi del contratto fittizio e restituire i soldi che mi avevano prestato: facevo molta fatica e non riuscivo a mandare soldi a casa".

Decide di prendere la patente, per avere più possibilità di lavoro. Bisogna avere il certificato di residenza che però non può richiedere nella casa dove abita perché ci stanno molte più persone del consentito...così paga 500 euro per avere una residenza fittizia presso un connazionale. Supera l'esame e compra un motorino, così viene assunto per le consegne a domicilio da un ristorante, con un contratto per la metà delle ore che effettivamente lavora. Questo contratto non gli dà il reddito sufficiente per il rinnovo del permesso di soggiorno: riesce a trovare un'altra persona che gli fa un contratto fittizio come badante dal 1° aprile 2014 al 30 settembre 2015 per integrare il reddito. Questa volta non deve pagare il contratto, ma naturalmente deve pagare i contributi. Vorrebbe continuare a specializzarsi, ma i corsi di formazione gratuiti della regione Emilia Romagna sono per disoccupati o inoccupati...[e qui si fa notare un altro paradosso: l'impossibilità per gli stranieri di usufruirne, perché per il permesso di soggiorno necessitano comunque di un contratto di lavoro e ne avranno uno fittizio, se disoccupati!]

Con l'aiuto di amici riesce a pagare un corso per magazziniere e conseguire la patente per il muletto: finalmente ha più possibilità di trovare un lavoro qualificato e infatti, tramite un'agenzia di collocamento interinale, nel marzo del 2017 inizia a lavorare per una grande azienda e ad ottenere, rinnovo dopo rinnovo, un contratto fino a dicembre 2019. Inoltre, nell'agosto 2018, l'agenzia interinale lo assume a tempo indeterminato e riesce a trovare un piccolo appartamento in affitto con regolare contratto, da dividere con solo tre amici. Dopo 6 anni è riuscito a raggiungere il suo obiettivo, un lavoro qualificato e in regola, che gli permette di fare progetti e pensare al futuro con fiducia.

A.

A. è del Bangladesh, ha 35 anni, è in Italia dal 2010.

Due suoi fratelli sono negli Emirati Arabi, ma non vuole andare da loro, perché lavorano nei cantieri 16 ore al giorno e da 10 anni non possono tornare in Bangladesh perché il padrone della ditta di costruzioni trattiene i loro passaporti.

A. decide invece di partire per l'Italia, perché vede le foto che mandano compaesani con bei vestiti e macchine, scoprirà solo dopo che fanno foto con vestiti in prova nei grandi magazzini e con macchine nei parcheggi...

A Bologna ha degli amici che gli hanno promesso un lavoro: lo fanno dormire e mangiare nel loro negozio di alimentari, ma non gli danno soldi per l'aiuto nella gestione.

Nel 2012 trova un lavoro in campagna ad Ozzano, dove viene messo in regola per il minimo delle ore e del reddito per avere un regolare permesso di soggiorno. E' un lavoro stagionale e quando non c'è da fare nei campi, lavora in nero come lavapiatti. Va a lavorare in bicicletta (abita in una traversa di via Mazzini) per risparmiare i soldi della corriera: Gli piacerebbe prendere la patente per un motorino, ma è sempre troppo stanco per studiare e anche nell'italiano non fa grandi progressi.

Nel 2014 si sposa in Bangladesh e nel 2015 nasce una figlia.

Se avesse un contratto regolare avrebbe il reddito sufficiente per trovare casa e fare il ricongiungimento con moglie e figlia, ma così non è possibile.

Nel 2016 muore il fratello che vive con i genitori, fulminato mentre lavora da elettricista e deve mandare più soldi anche alla famiglia di origine.

Nel settembre del 2018 gli viene diagnosticato il glaucoma ad entrambi gli occhi, viene operato e dovrebbe stare a riposo, ma ha paura di perdere il lavoro in campagna con il contratto, perché in questi mesi hanno bisogno di manovalanza.

"Qui sono solo - dice alla fine dell'intervista -, mando tutti i soldi che posso a casa, ma non sogno più un futuro bello".

LA DIGNITÀ DEL LAVORO

Carlo Sorgi²⁴

Ci voleva una splendida novantenne, Rossana Rossanda nella trasmissione Propaganda Live di venerdì 27 ottobre, a ricordare come il tema centrale che può diversificare un certo modo di fare politica è il lavoro²⁵. È il lavoro il tema centrale che unisce tutti i discorsi e che dovrebbe servire a distinguere modi diversi di fare politica.

Questo vale in generale e in particolare anche per il tema dell'immigrazione. La categoria dei migranti economici²⁶ contiene una suggestione di fondo profondamente falsa: sembra che questo tipo di migranti possa scegliere di andare via dal paese di origine e che questa libertà li distingua dai richiedenti asilo e dai rifugiati. Non è così. Parliamo di persone che lasciano il paese spesso perché le terre dove lavoravano sono state svendute da governi corrotti alle grandi multinazionali e che per non morire di fame emigrano in Europa con viaggi terrificanti²⁷. Comunque siamo di fronte a persone disperate tanto da affrontare prospettive pericolose ed incerte. Nessuna libertà di scelta quindi. L'elemento di discriminazione è che queste persone quando arrivano nel nostro paese non possono essere regolarizzate (i c.d. decreto flussi, come vedremo, sono risibili se paragonati alle reali esigenze di manodopera in agricoltura, in edilizia ed altri settori) creando un esercito di lavoratori disposti a tutto pur di sopravvivere e di poter mandare un po' di denaro

²⁴ Magistrato, Presidente della sezione Lavoro del Tribunale di Bologna

²⁵ Nell'articolo del Manifesto del giorno successivo proprio questo passaggio, purtroppo, è saltato.

²⁶ La definizione di migrante economico è frutto del cd. Hotspot Approach deciso dal Consiglio europeo nel settembre del 2015 con due Decisioni prive di valore legislativo (la n. 1523 del 14 settembre 2015 e la n. 1601 del 22 settembre dello stesso anno), nel quadro dell'Agenda sull'immigrazione adottata il 10 maggio del 2015 dopo il naufragio del 18 aprile dello stesso anno, a sud di Malta, nella quale persero la vita più di ottocento persone.

²⁷ Si parla di land grabbing (accaparramento delle terre) quando una larga porzione di terra considerata "inutilizzata" è venduta a terzi, aziende o governi di altri paesi senza il consenso delle comunità che ci abitano o che la utilizzano, spesso da anni, per coltivare e produrre il loro cibo. Uno scandalo che esiste da molti anni, ma che dallo scoppio della crisi finanziaria è cresciuto enormemente, spingendo nella fame migliaia di contadini del Sud del mondo.

alle loro famiglie. Questa situazione spiega per i migranti l'inflazione di domande di asilo e di rifugio e per la politica l'esigenza di stringere le maglie di queste fattispecie, esigenza che si coniuga con la volontà di escludere il canale dell'accoglienza per motivi umanitari con l'ultimo decreto sicurezza riducendolo a situazioni assolutamente marginali. Tutto questo serve, almeno in termini oggettivi, a mantenere inalterato un sistema dove prolifera il lavoro nero ed il caporalato agisce quasi indisturbato nelle campagne e altrove, con collegamenti con la criminalità organizzata oramai conclamati e non più discutibili. Insieme con lo smantellamento delle tutele per il lavoro²⁸ e l'oggettivo peggioramento dei sistemi di controllo sul lavoro²⁹ il mantenimento di questa massa di lavoratori che o in attesa di permesso o senza possibilità di regolarizzazione quando non sono adescati per la realizzazione di reati sono a disposizione del mercato nero del lavoro contribuendo, tra l'altro, a creare una situazione di conflitto e una conseguente riduzione dei salari per gli altri occupati. L'aumento consistente delle quote del decreto flussi, rapportato con le reali esigenze del mercato, potrebbe essere un primo passo per risolvere il problema immigrazione in Italia. Sancirebbe un cambio di passo sul tema. Il lavoro, quello vero e regolare resta l'unico strumento d'integrazione possibile. La lotta al caporalato ed allo sfruttamento lavorativo degli esseri umani restituirebbe dignità ai

²⁸ Sono passati oltre venti anni (dal pacchetto TReu del 1997) dai primi tentativi del legislatore di coniugare flessibilità ed occupazione, fino ad arrivare alle tutele crescenti del Jobs act.

²⁹ "The creation of the National Labour Inspectorate in 2017 is important as it rationalizes inspections. However, we were informed that currently labour inspections are often ineffective for a number of reasons: inspectors have limited incentives to inspect farms, as they are badly remunerated, often they have to use their own vehicles for the inspections and the presence of criminal elements amongst employers and Caporali exposes them to personal security risks. Also, collusion between employers and Labour Inspectorates in some regions has been reported, as well as advance notifications of inspections. In the province of Foggia, for example, out of 31 inspectors there are six labour inspectors assigned to the agricultural sector, responsible to inspect a total of 9,000 farms. In this sense, Labour Inspectorates are significantly under-resourced and need to be strengthened in order to increase the effectiveness of their performance" Rapporto dell'OHCHR relativo ad una visita nel nostro paese di un commissario il cui testo si può trovare nel sito dell'Alto Commissario OHCHR-Country visit to Italy (3-12 October 2018)

Rapporto dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), ottobre 2018

migranti e ossigeno all'economia sana di questo paese, ormai anestetizzato dalle paure fomentate dalla politica³⁰. Il concetto di dignità è indissolubilmente connesso con quello di lavoro: recentemente c'è stato anche un decreto dignità del Ministro del Lavoro Di Maio sui temi dell'occupazione per la cui valutazione si rimanda al comunicato del Gruppo Lavoro di Magistratura Democratica nel sito³¹. Dire che la Repubblica democratica è fondata sul lavoro significa dire che il lavoro è il luogo della formazione del sé, della società, dell'ordine politico. Dunque, la Costituzione dà un'indicazione contro l'alienazione fra uomo e cittadino, e si orienta certamente contro lo sfruttamento e la degradazione, per la liberazione dal bisogno e dalla umiliazione della dignità personale³². E' certamente arduo parlare di questo tema in una società che ha sostituito il mercato alle regole, dove la cooperazione, la cui funzione sociale è riconosciuta dalla Costituzione all'art. 45, sappiamo tutti cosa è diventata, dove vivono oltre 400.000 lavoratori delle campagne sfruttati, per centomila dei quali si può parlare di riduzione in schiavitù³³ e ci ricordiamo di loro solo in occasione delle stragi come quella di Foggia dell'agosto scorso o di qualche ammazzatina (e qui l'espressione non è con funzione diminutivale ma di riferibilità mafiosa in termini di responsabilità), dove secondo la Cgia di Mestre, i dati sul lavoro nero risultano allarmanti e sono 3,3 milioni i lavoratori invisibili con un giro

³⁰ L'Italia ogni anno emana il decreto flussi, un provvedimento con il quale il Governo stabilisce le quote di ingresso dei cittadini stranieri non comunitari che possono entrare sul suolo Nazionale per motivi di lavoro subordinato, autonomo e stagionale. Il decreto flussi è attualmente l'unico strumento per entrare legalmente in Italia, a parte i ricongiungimenti familiari e le domande di asilo (compresa la strada dei corridoi umanitari). Gli ultimi dati disponibili, relativi al 2016, dimostrano che degli anni precedenti le domande pervenute sono state nettamente superiori ai posti disponibili (+ 13799). Paradossalmente quasi 20 mila posti non sono stati assegnati. Vito Mirella, radicifuturemagazine.it, 11\6\2018

³¹ Positivo l'accento sulla «dignità» dei lavoratori da garantire sottraendola alla concorrenza al ribasso sul costo del lavoro e la reintroduzione di taluni limiti al contratto a termine.

Necessario andare oltre perché le norme di legge non sono sufficienti a garantire l'effettività dei diritti e la dignità del lavoro e del lavoratore in assenza di un sistema di controlli effettivo

³² Piergiovanni Alleva, Restituire diritti e dignità ai lavoratori. Proposta di legge

³³ Dati riportati dal quarto rapporto agromafie e caporalato dell'Osservatorio Placido Rizzotto della Flai CGIL. Una conferma alla situazione di schiavitù alla quale sono soggetti molti lavoratori stranieri in Italia, particolarmente significativa anche per fonte qualificata e per l'impegno del lavoro che ha portato alla ricerca, si trova anche nel recentissimo Rapporto dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) ottobre 2018 citato

di affari di 320 miliardi di euro, pari al 19,5% del PIL³⁴, e almeno 11 miliardi di euro l'anno di contributi pensionistici evasi secondo le stime ufficiali Inps, dove il lavoro gratuito, che dovrebbe essere fundamentalmente un ossimoro, è al contrario una tendenza praticata non solo nel privato ma anche nelle pubbliche amministrazioni dove un algoritmo sostituisce la contrattazione, dove le prospettive in un futuro prossimo pensando all'industria 5.0, quello della robotica, sono di abbattimento di posti di lavoro e, per dirla come Stephen Hawking, il famoso astrofisico recentemente scomparso: "la disuguaglianza economica salirà alle stelle se, quando molti posti di lavoro saranno automatizzati, i ricchi proprietari di macchine continueranno a rifiutarsi di condividere la loro ricchezza in rapida proliferazione". Ma anche per tutti questi motivi è indispensabile parlarne, e in particolare confrontarsi con i giovani pensando al loro futuro. Nella Costituzione si legge che "la Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni", art. 35, e che l'iniziativa economica "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana", art. 41. E quindi lavoriamo tutti insieme, anche con le nostre intelligenze e, perché no, con le nostre fantasie, per studiare e proporre soluzioni che rendano ancora attuali e feconde le parole della Carta Fondamentale del nostro vivere comune, denunciando e condannando il "brutto lavoro" e battiamoci perché torni ad essere la forma essenziale del nostro progresso sociale.

³⁴ Secondo i calcoli del Centro Studi e ricerche per il Mezzogiorno, sostanzialmente confermati dall'Istat che nell'ultima relazione annuale sull'economia non osservata riporta che nel 2016, le unità di lavoro irregolari sono 3 milioni 701 mila, in prevalenza dipendenti (2 milioni 632 mila)

CONCLUSIONI

Alloggi, ristorazione, autotrasporto, manifatturiero, servizi di comunicazione, commercio, sanità, servizi sociali, attività immobiliare, edilizia, agricoltura: il primo aspetto che ci hanno restituito i dati, messi nero su bianco all'inizio di questa pubblicazione, è una orizzontalità dello sfruttamento lavorativo, presente in tutti i settori economici della nostra regione.

I casi presentati in questo dossier - pochi come poche sono le situazioni che escono dall'ombra di un vero e proprio sistema criminale - ci dimostrano che sfruttamento lavorativo e caporalato si reggono, in tutti i casi, su una altissima ricattabilità, su una mancanza di solidarietà e di altre possibilità.

Scompaiono in fretta, così, il diritto al lavoro e alla giusta contrattazione, il diritto alla libera concorrenza, il diritto all'ambiente, il diritto a salute e sicurezza.

Scompaiono dietro a ditte fantasma, dietro ad aziende compiacenti con mafiosi o sfruttatori, o spesso gestite direttamente da questi ultimi, dietro ad appalti e subappalti.

E i soldi rimangono sempre nelle mani di pochi: il lavoro mafioso, il lavoro dato da chi sfrutta, non porterà mai ad un arricchimento di chi sta sotto, da chi viene calpestato dalla voglia di un profitto maggiore. In mezzo spesso c'è anche il riciclaggio, soldi sporchi che macchiano, che rovinano ancora di più un sistema economico che fatica sempre più ad essere sano, a creare barriere forti e robuste contro illegalità, caporalato e sfruttamento.

I casi ci raccontano che lo sfruttamento non è solo una questione di mafia: lo sfruttamento c'è dove si abbassano le tutele e riescono ad entrare le ingiustizie di un sistema malato.

Restano fondamentali le tutele giuridiche, dalla Legge sul caporalato più volte citata al Testo unico sulla legalità della Regione Emilia-Romagna, che prevede la creazione

di osservatori e strumenti di intervento diretto su diverse problematiche, a partire da appalti e subappalti.

Ma non basta. Al di là delle leggi, delle indagini, al di là di quello che ci diranno le risultanze investigative - fondamentali -, sta a noi tenere alta l'asticella dei diritti per difenderci dall'illegalità, promuovere una cultura della solidarietà che non faccia sentire soli coloro che vogliono denunciare, come quei tredici operai sfruttati dagli 'ndranghetisti emiliani che hanno avuto paura di costituirsi parte civile contro chi li aveva trattati come schiavi.

Sta a noi costruire altre vie, altre possibilità. Creare quell'alleanza - della quale ha scritto Marco Omizzolo nel suo contributo in questo dossier - tra i vari soggetti del sistema economico, sociale e politico, "capace di riorganizzare il mercato del lavoro e le sue regole".

